

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877



**UNA SCUOLA DIVERSA
SI PUÒ E SI DEVE.
MA QUANTE DIFFICOLTÀ!**



il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1887

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Fotocomposizione, Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* **Il primo di ogni mese** (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* **Il 15 del mese** per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (in Guatemala) - **Cile** - **Cina** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda e Gran Bretagna** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **Lituania** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela** - **Zaire**.

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

3 EDITORIALE

di Giuseppe Costa

4 CRONACHE SALESIANE

8 PASTORALE GIOVANILE

Occhio ai giovani universitari. Quale pastorale salesiana?

servizio redazionale

Dagli atenei in crisi escono pochi «dottori»

servizio redazionale

14 PASTORALE GIOVANILE

I giovani del mondo verso l'appuntamento di Santiago

servizio redazionale

17 OBIETTIVO BS

Una scuola diversa si può e si deve. Ma quante difficoltà

di Maurizio Nicita

24 FILATELIA

Anche il francobollo può educare alla pace e al rispetto dei diritti umani

servizio redazionale

27 VITA ECCLESIALE

Tornano le settimane sociali dei cattolici italiani

di Silvano Stracca

31 EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO

Il Terzo Mondo passa per la stampa missionaria

di Gaetano Nanetti

35 EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO

Una nuova e più ampia solidarietà per l'emigrazione

di Miela Fagiolo D'Attilia

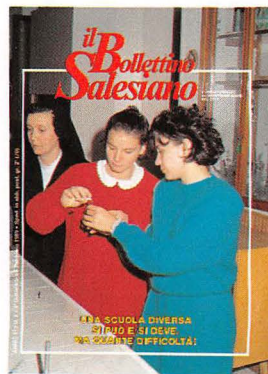
39 STORIA SALESIANA

Verso le terre di missione in allegria e col mal di mare

di Monica Ferrari

RUBRICHE

Cerchiamo di capire, **5** - Pigy di Del Vaglio, **6** - Libri e altro, **22-23** - Solidarietà, **43**



1 Febbraio 1989
Anno 113
Numero 3

In copertina:
Scuola FMA di Acireale

(Foto G. D'Agata, Catania)
Servizio a pag. 17

UN CENTENARIO CHE NON FINISCE

Con le celebrazioni del 31 gennaio 1989 la Famiglia Salesiana ha chiuso il centenario della morte di san Giovanni Bosco. Sul prossimo fascicolo della rivista verrà dato un ampio resoconto di quanto è avvenuto mentre i vari comitati tirano le somme e fanno bilanci.

Lo spessore del Santo celebrato, la molteplice e varia presenza salesiana in vasti strati popolari e non, unitamente all'impegno di molti, hanno contribuito a dare alle celebrazioni una risonanza notevole sostenuta anche dal tam tam dei media che, complessivamente, ha funzionato. Non è facile trovare avvenimenti simili con tanta attenzione di stampa e televisione.

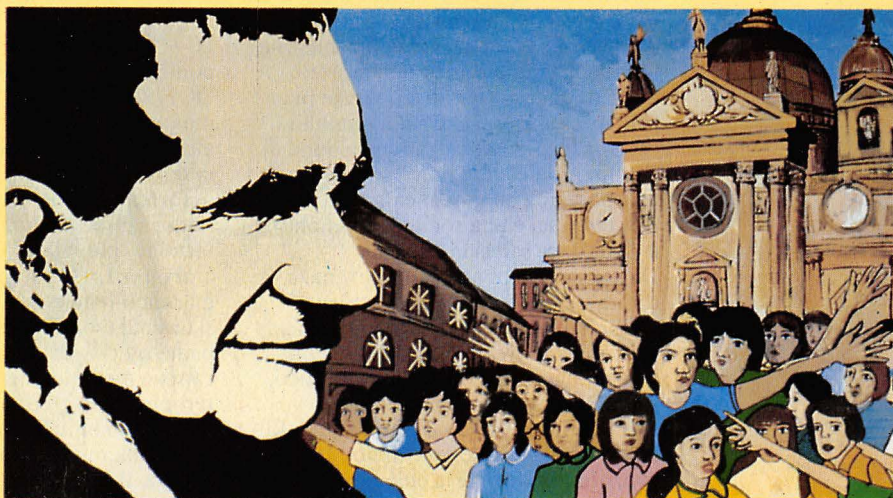
Lo stesso Papa Giovanni Paolo II con la lettera *Iuvenum patris* e l'esaltante visita torinese ha dato all'avvenimento una ulteriore sottolineatura ecclesiale mentre numerose Chiese locali non soltanto italiane hanno finalizzato il centenario ad una riflessione sulla pastorale giovanile in genere o comunque su problemi educativi e pedagogici. Esempiare in tal senso ci pare quanto è stato fatto nelle Diocesi di Milano e Torino. La vasta produzione editoriale pur non brillando eccessivamente in qualche caso per profondità e correttezza storiografica ha utilizzato il centenario per tutta una serie di pubblicazioni che hanno contribuito ora a focalizzare aspetti poco evidenziati della personalità di Don Bosco ora a provocare gli stessi eredi del suo carisma. Non è, tuttavia, questo un bilancio ma, alla luce di quanto visto, sentito o letto, il tentativo doveroso di cogliere alcune stimolanti conclusioni giornalistiche.

Appare evidente in questo centenario il legame fra Don Bosco e i giovani e la Chiesa definendolo «educator princeps» ne ha inteso rilanciare non soltanto il metodo ma anche la scelta di campo. È a tutti noto poi che don Bosco non fu l'inventore del sistema preventivo ma è anche certo che esso nella sua triplice formulazione di religione, ragione, amorevolezza fu vissuto dal Fondatore dei Salesiani con tale originale e peculiare prassi da identificarsi ormai reciprocamente. Affermare i valori della ragione e coniugarli con quelli di una forte proposta religiosa quale fu certamente quella di Don Bosco per i suoi ragazzi non fu cosa semplice in tempi di fideismo confuso e di intolleranza. Don Bosco fu certamente un uomo forte ed esigente ma con

i suoi ragazzi fu essenzialmente un padre amorevole: non un'amorevolezza sdolcinata ma un atteggiamento di tutto il suo essere capace di farsi, per il ragazzo, compagno di gioco, di lavoro, di preghiera in una condivisione pressoché totale.

«Mi piace — ha scritto il Papa nella Lettera a don Egidio Viganò e per lui a tutta la Famiglia Salesiana — considerare di Don Bosco soprattutto il fatto che egli realizza la sua personale santità mediante l'impegno educativo vissuto con zelo e cuore apostolico, e che sa proporre, al tempo stesso, la santità quale meta concreta della sua pedagogia». Ed ancora: «Nella Chiesa e nel mondo la visione educativa integrale, che vediamo incarnata in Giovanni Bosco, è una pedagogia realista della santità. Urge recuperare il vero concetto di «santità» come componente della vita di ogni credente. L'originalità e l'audacia della proposta di una «santità giovanile» è intrinseca all'arte educativa di questo grande Santo che può essere giustamente definito «maestro di spiritualità giovanile». Cosa lascia dunque questo centenario? Certamente molte provocazioni: da quella che l'educazione ai valori, la preventività, è l'unica via per una società civile sana (si pensi ad esempio a cosa può significare questo per l'emergenza droga esplosa virulenta e implacabile proprio in quest'anno), a quella di un impegno educativo fatto di condivisione e pazienza. Ed ancora: dalla capacità di trovare Dio nel quotidiano senza particolari e pericolose fughe salottiere alla concretezza, ci pare questo uno degli orientamenti più chiari del Confronto '88 dei giovani a Valdocco, e del congresso ex allievi/e di Roma, di un impegno cristiano sostanziato da opere e presenze senza perciò stesso diventare «potere» o confondersi con il «palazzo». Partire dall'educazione dei giovani e fra questi dagli ultimi non è facile per nessuno — specie quando questa scelta educativa diventa lavoro nascosto e silenzioso e tutto attorno a noi lascia credere che senza ribalta accesa e sipario aperto la vita non serve. Esiste in altri termini una emergenza-educazione da contrapporre ad altre emergenze che flagellano il vecchio Continente: accettarne la sfida per la Famiglia Salesiana significa prolungare con coraggio nel tempo e nello spazio la profezia del Santo di Valdocco.

Giuseppe Costa



Dipinto di m 8 x 5 realizzato in gruppo dalle ragazze del «Seibi Gakuen» di Tokio in occasione del Centenario.

Cronache Salesiane

ETIOPIA

Riconoscimento internazionale a Cesare Bullo

Il salesiano Cesare Bullo da anni coordinatore della Caritas di Makallé in Etiopia ha ricevuto a Saint Louis negli Stati Uniti il Premio Buon Samaritano 1988. Bullo, veneziano, per molto tempo educatore prima all'istituto salesiano di Legnago e poi al «Don Bosco» di Verona sovrintende attualmente a tutta una serie di iniziative caritative che ne hanno fatto una delle figure più note in Etiopia. In Etiopia da tredici anni, dopo aver trascorso dieci anni nel Vietnam, il salesiano coadiutore Cesare Bullo anima la scuola tecnica di Makallé ed è riuscito ad organizzare fra l'altro una capillare rete di trasporti in grado di portare aiuti ad almeno trecentomila persone sparse nell'arco alpino etiopico.

Il Premio Buon Samaritano è un prestigioso riconoscimento ad un salesiano che è riuscito a realizzare una

grande catena di solidarietà fra Stati Uniti, Europa ed Etiopia nonostante le non poche difficoltà politiche e burocratiche.

ITALIA

L'ASCA intervista don Viganò sull'«emergenza droga»

Il drogato, specie giovane, è l'ultimo anello di una catena di morte che va spezzata anzitutto a monte, a livello di produzione e questa è una prospettiva che chiama in causa l'iniziativa politica. Lo afferma il Rettore Maggiore dei Salesiani, la più numerosa congregazione che si occupa dell'educazione dei giovani a livello mondiale, intervenendo con un'intervista all'ASCA nel dibattito sulla droga. È il primo Superiore religioso che lo fa e dopo lo storico intervento di Padre Arrupe, Generale dei Gesuiti, che nel Sinodo del 1980 propose ai Vescovi di creare un organismo internazionale di coordinamento per una efficace lotta e prevenzione contro la droga. «C'è — disse allora Arrupe parlando della droga — la gigantesca congiura internazionale di alta finanza, impietosa e crudele, che ha sfruttato le esigenze dei giovani. Noncurante di provocare l'emarginazione e spesso la morte». L'invito di don Viganò a operare più sulla prevenzione che sulla punibilità, si collega idealmente all'anticipazione di Arrupe. «Il drogato non è un tumore da estirpare, ma un giovane da recuperare alla famiglia e alla società» ammonisce il Superiore salesiano.

D. — Cosa ne pensa dell'emergenza droga?

DON VIGANÒ: «Si tratta ormai di una tragedia sociale. È un problema con risvolti plurimi di tipo culturale, etico, politico, giuridico, economico ma soprattutto educativo. Tutto questo lo rende assai complesso e di non facile soluzione se non c'è la collaborazione di tutti. Si pensi, ad esempio, al problema concreto dei paesi produttori di droga dove vengono impegnati dei miseri

contadini che pensano di risolvere le strettezze della loro povertà senza una chiara coscienza di ciò che stanno facendo, fino ai consumatori e mi riferisco soprattutto ai giovani, in particolare ai minori, che anche loro non hanno una coscienza formata e chiara al riguardo. Qui esistono responsabilità politiche, anche internazionali, per controllare le piantagioni e magari sostituirle con nuove culture agricole. Ma emergono soprattutto responsabilità educative per la formazione delle coscienze di tutti, specialmente dei giovani».

D. — Ha seguito il dibattito di questi giorni sul tema?

DON VIGANÒ: «Io sono sempre in viaggio per il mondo per cui a volte non riesco a leggere tutti i giornali. Mi sono però rallegrato al vedere la volontà politica di intervenire con più forza in questo problema e di impegnarsi seriamente a interdire il losco traffico. Certamente i commercianti di droga e gli spacciatori sono un cancro della società e vanno combattuti più efficacemente e puniti con pene gravi: sono pericolosi nemici della dignità della persona, della missione della famiglia e delle responsabilità per il bene comune della società. Speriamo che il dibattito suscitato approdi davvero a una legislazione più decisa e severa. Si tratta di trafficanti criminali. È assai opportuna inoltre la dichiarazione della non liceità dell'uso degli stupefacenti».

D. — Ma lei cosa ne pensa della punibilità del drogato?

DON VIGANÒ: «Il mio pensiero va innanzitutto ai poveri giovani drogati e alle loro infelici famiglie. Vedo che c'è in questo campo una urgenza assoluta di formazione delle coscienze e di una rieducazione adeguata. Mi pare che il termine «punibilità» è concretamente ambiguo. Lo si può pensare a livello giuridico-legale ed è il senso con cui lo si usa nel dibattito, ma anche a livello pedagogico-educativo: ma in tal caso cambia profondamente il significato del termine. Non credo molto all'efficacia di una punibilità legale. Il carcere crea più problemi di quanto spesso non ne risolva. Il problema in questi giovani è sostanzialmente educativo. Che cosa può ottenere con delle leggi penali una società permissiva e spesso priva di



Nella foto: Cesare Bullo con don Cappelletti, il salesiano responsabile della Procura di New Rochelle a New York, instancabile procuratore a servizio di moltissime opere missionarie e caritative.

Cerchiamo di capire

proposte etiche e umanamente valide? Cosa propongono i mass-media? Come va la scuola? Cosa si fa per la disoccupazione giovanile? Forse ci si dimentica che lo Stato non ha il carisma dell'educazione e invece ha il gravissimo dovere di assicurare e promuovere l'educazione partendo dai diritti dei minori, dalle loro famiglie, di tanti educatori dedicati per speciale vocazione alla formazione della gioventù. Entriamo qui in un problema assai grave che ci fa vedere che lo Stato, in un'area di tanta proiezione per il futuro della società non ha ancora raggiunto la sua maturità veramente democratica. Gli educatori cristiani credono, e noi Salesiani abbiamo la testimonianza di don Bosco, nelle risorse positive di ogni giovane, anche drogato. C'è bisogno di una pedagogia preventiva nelle famiglie e nella scuola e di una costante e adeguata metodologia di rieducazione. Un impegno di dedizione, fondato sull'amore, sull'attenzione quotidiana, nella comunicazione di valori e di ideali, in una disciplina pedagogica di fiducia (qui potrebbe entrare una "punibilità pedagogica"), in un clima di speranza. Il drogato non è un tumore da estirpare, ma un giovane da recuperare alla famiglia e alla società».

(A cura di Carlo Di Cicco)

In bici guardando a Don Bosco

1250 km in bicicletta! In questo modo 60 giovani, accompagnati da 6 salesiani dell'Ispettorato veneto est, hanno voluto festeggiare i 100 anni dalla morte di Don Bosco.

Partiti da Castello di Godego (TV), le tappe principali sono state: Cagliari, Genova, Torino, Padova.

Perché questo giro, questa impresa? Andare in giro in bicicletta per l'Italia, o per l'Europa come gli anni scorsi, può sembrare un semplice cicloturismo per patiti di bicicletta: ma un'impresa del genere ha voluto dire qualcosa di diverso. Il misurarsi con la fatica, l'imparare a rinunciare alle cose superflue, il godere delle cose semplici

DEL DOVERE DI FARE POLITICA

I cattolici italiani avranno di nuovo le «Settimane sociali».

Lo ha deciso la Conferenza episcopale accogliendo numerose sollecitazioni espresse negli ultimi anni e per offrire una risposta alle esigenze di una riscoperta dell'impegno civile che si sono tradotte nell'istituzione di «scuole» (circa 130) di formazione politica. Le «Settimane» (ndr.: si vede anche l'intervista a mons. Charrier in questo stesso numero) dovranno fornire — dice il documento di presentazione dell'iniziativa — «un valido supporto e orientamento alla presenza, molto articolata e capillare, dei cattolici nella società italiana».

Era una scelta necessaria. C'è infatti attorno a noi molta diffidenza per la partecipazione alla vita associata. Tale diffidenza appare in parte giustificata da comportamenti, individuali e collettivi, che contrastano con i principi morali: arroganza del potere, corruzione, profitto personale, diffusione di modelli sociali contrari alla legge divina, come il divorzio, l'aborto, e già le manipolazioni genetiche, e presto l'eutanasia.

Assistiamo quindi all'avanzare di situazioni di chiusura agli altri, di ripiegamento su interessi particolari (anche se di per sé non illeciti), di indifferenza al male che non ci colpisca direttamente. Nella nostra società il Samaritano non avrebbe diritto di cittadinanza.

Alcuni gruppi di cattolici da tempo si sono resi conto del rischio cui si va incontro. I valori positivi di solidarietà, di aiuto reciproco, di sostegno sociale, di educazione allo stare assieme, quei valori costituiscono il cemento della convivenza. Così sono nate le scuole di politica, con articolazioni, strutture e fini diversi, ma tutte tese certamente al bene comune e stimolatrici alla revisione di determinati comportamenti assunti da istituzioni, diciamo, ufficiali: partiti, sindacati, associazioni di categoria, potentati economici e altre forze sociali.

Ma la politica, secondo una celebre definizione, è il momento più alto della morale nella vita della società. Tutti siamo tenuti a interessarcene senza assolutizzarne le funzioni, ma considerandola una componente propria dell'etica. Dovremo perciò cercare di capire quanto sia utile la partecipazione cognitiva, l'educazione alla politica: e non ci si scandalizzi se si afferma che fa politica non soltanto l'amministratore locale, il sindacalista o l'iscritto a un partito, ma anche il cooperatore salesiano, il boy scout impegnato alla mensa della Caritas, l'organizzatore o il collaboratore di comunità terapeutiche.

È significativo ricordare che, negli ultimi tempi, sono stati introdotti processi di beatificazione per altrettanti laici impegnati nella politica, e in quanto tali. Piergiorgio Frassati, come si sa, era membro dell'Azione Cattolica e del Partito Popolare. Il tedesco Nicolaus Gross era un sindacalista cristiano che partecipò in Germania, durante il nazismo, alla meritoria resistenza contro il regime e fu assassinato proprio per questa ragione. I francesi Robert Schuman e Edmond Michelet svolsero un ruolo importante nella vita pubblica del loro Paese, come deputati e ministri. Cerchiamo di capire che, con questi esempi, si può essere fieri di fare politica.

Angelo Paoluzzi

Cronache Salesiane

della natura... sono diventate una vera scuola di vita.

Il pedalare è diventato voglia di stare in gruppo, attenzione e apertura agli altri. La tappa più importante è stata quella al Colle Don Bosco, luogo natale del santo dei giovani.

A 100 anni dalla sua morte abbiamo riscoperto la sua figura, il suo modo di vivere il rapporto con Dio nell'allegria; abbiamo voluto rivivere lo stile delle passeggiate autunnali tanto caro a Don Bosco.

Alla fine di questa impresa ciascuno si è sentito più pronto ad iniziare l'impresa della vita di ogni giorno, a vivere con più entusiasmo, a dare senso ai tanti km di ogni giorno... cercando di guardare a Don Bosco.



Nella foto: Il gruppo al Colle.

PIGY di DEL VAGLIO



Collocata un'effigie di Don Bosco su una vetta del Gran Paradiso

Autori dell'impresa tre sacerdoti e due ex-allievi.

Dal 27 agosto scorso Don Bosco ci guarda anche dai 3777 metri della Punta di Ceresole, nel Gruppo del Gran Paradiso. Prendendo un po' alla lettera le celebri parole pronunciate dal Santo sul letto di morte: «Dite ai miei ragazzi che li aspetto tutti in Paradiso», ve lo hanno condotto don Ambrogio Garegnani, don Livio Recluta, don Renzo Bassi, accompagnati da Franco Brevini, ottimo alpinista ed ex-allievo della casa di Cogne, e da Andrea Rossotti. «Siamo saliti su questa splendida vetta» dichiara don Ambrogio «sulla quale non esisteva finora che un ometto di sassi, per installarvi un'effigie di Don Bosco, rivolta verso Cogne e il nostro "Villaggio alpino". Ci siamo portati tutto a spalle, rinunciando intenzionalmente all'elicottero. In un'età come la nostra anche questi particolari contano e assumono un significato».

Il giorno 26 agosto in cinque ore venivano superati i 1600 metri di dislivello per raggiungere il biv. Pol a circa 3200 metri. La giornata era incerta, ma all'indomani un'alba

nitidissima annunciava il ristabilirsi del tempo. I primi raggi del sole trovavano le due cordate già impegnate nell'intrico di crepacci del ghiacciaio della Tribolazione. Il termometro era di alcuni gradi sotto lo zero. Superata la ghiacciata parete nord, dopo una traversata su roccia sul versante piemontese e un esposto camino, veniva raggiunta l'aerea vetta, di fronte all'imponente parete est del Gran Paradiso. Lo sguardo abbracciava tutta la catena alpina occidentale dal Cervino al Monviso, dal Bianco al Rosa. Dal «Villaggio Alpino» di Cogne i confratelli avevano seguito tutta l'ascensione con i binocoli, ma ugualmente veniva comunicato via radio il successo dell'impresa. Estratto il trapano, si procedeva alla realizzazione dei fori per i chiodi ad espansione, cui si sarebbe fissata l'effigie. Sfortuna volle che le batterie del trapano, provate dal freddo, risultassero presto inutilizzabili, imponendo che i fori fossero terminati con un perforatore a mano di riserva e alcune pietre per martello. Ma alle 10,30 Don Bosco era finalmente installato. Don Bosco sulla Punta Ceresole rappresenta un simbolo dell'impegno religioso, educativo e ricreativo del «Villaggio» di Cogne, che l'anno prossimo celebra il suo XXXV.



Nelle foto: Il medaglione commemorativo e la banda che ha suonato per l'occasione.

Un medaglione di Don Bosco sulle Alpi Retiche

Oltre trecento appassionati della montagna il 17 luglio 1988 hanno partecipato ad una Messa presso la Capanna Marinelli a quota 2813 per l'inaugurazione di un medaglione a ricordo del centenario di Don Bosco. Sullo splendido scenario del Gruppo del Bernina (m. 4050 di altezza), vicino ai ghiacciai perenni, la Famiglia Salesiana, unitamente alla sezione valtellinese del CAI, ha voluto posare lo sguardo amorevole di Don Bosco in occasione del centenario della sua morte.

Il direttore dell'Opera Salesiana di Sondrio, don Ugo Contin, ha presieduto la Messa concelebrata e durante l'omelia ha ricordato che Don Bosco ha amato in modo particolare la montagna indicandola ai giovani come strumento di elevazione spirituale e di educazione ai valori della solidarietà, del coraggio, della prudenza e della temperanza. Quindi ha portato il saluto il Presidente del CAI che ha confermato la stretta comunanza di sentimenti tra l'associazione alpina e la Famiglia Salesiana testimoniata dall'assidua presenza alle gite in montagna di valenti guide alpine, sia per l'attenzione rivolta ai giovani che per l'amore alla natura.

La Banda di Montagna in Valtellina ha animato la celebrazione in onore di Don Bosco, santo patrono delle bande musicali, eseguendo dei «pezzi» che hanno esaltato la bellezza del paesaggio.

Nella foto:
il Gran Paradiso.



PASTORALE GIOVANILE

OCCHIO AI GIOVANI UNIVERSITARI. QUALE PASTORALE SALESIANA?

Pubblicati gli «Atti» di un convegno che ha visto un nutrito gruppo di operatori pastorali salesiani occuparsi del problema. L'orientamento è quello di una presenza salesiana più ampia e qualificata.

Da un sondaggio della Conferenza episcopale italiana sulla pastorale universitaria nel nostro Paese risulta che «molti studenti universitari sono presenti nella pastorale quotidiana delle parrocchie, dei gruppi, dei movimenti, ma non si vede come possano caratterizzarsi per un impegno specificamente universitario». Dallo stesso rapporto emerge inoltre come scarsissima sia la «presenza di sacerdoti a tempo pieno in questo settore pastorale», mentre è diffusa «una certa impermeabilità delle Chiese locali, soprattutto delle parrocchie, ad un discorso culturale specificamente universitario».

Questi brevi cenni alla situazione italiana, che non è molto peggiore di quella in altri Paesi, sono di per sé sufficienti a mettere a fuoco le difficoltà dell'impegno della

Foto Franco Marzi - Roma



Chiesa nel mondo dell'università. Le ragioni di tale difficoltà risalgono a due matrici ben più larghe e profonde delle semplici «sordità» individuali. La prima è la condizione estremamente complessa, mobile, settorializzata dell'università nell'intera area europea. La seconda, un certo distacco che vi è stato nella storia tra l'azione della Chiesa e il mondo della cultura; un fenomeno che Paolo VI volle evidenziare con un'espressione diventata famosa: «la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre».

La pastorale è un porsi al servizio dell'azione salvifica di Dio nei riguardi degli uomini concreti del proprio tempo dentro la storia. Ora, i cambiamenti avvenuti nella condizione giovanile, il volto dell'attuale popolazione universitaria e le domande che pone lo sviluppo della fede nei giovani suggeriscono di non rimandare ulteriormente una seria riflessione anche alla pastorale salesiana.

L'esperienza universitaria non è più riservata a pochi privilegiati, ma almeno in Europa fa parte dell'ordinaria preparazione alla vita di una larga fascia di giovani. Il periodo dell'università si dimostra particolarmente importante non solo per la formazione intellettuale e per la preparazione al futuro professionale, ma anche per la strutturazione della personalità e per le relazioni interpersonali.

«Tra gli universitari», sottolinea don Juan Vecchi, consigliere generale della Congregazione Salesiana per la pastorale giovanile, «si rilevano diverse e molteplici forme di povertà e bisogni, che vanno dall'accoglienza nei luoghi dove si spostano per poter accedere alle sedi universitarie all'aiuto per affrontare la propria maturazione culturale in un dialogo fecondo con la fede. Ciò li colloca a pieno diritto tra i destinatari dell'azione salesiana.

«D'altra parte», aggiunge don Vecchi, «la pastorale, visto l'allungamento dell'età giovanile, rivolge oggi una particolare attenzione alla frangia dei giovani adulti (18-28 anni). È in questo periodo della vita



che avviene una prima sintesi culturale che pone alla fede domande fondamentali. È anche in questo periodo che hanno luogo interessanti esperienze ecclesiali e si strutturano nella persona, se non vengono superate, diverse forme di devianza».

I salesiani hanno già mostrato interesse per questa frangia quando hanno trattato il problema dell'emarginazione giovanile, quando hanno riflettuto sulla propria presenza nel mondo del lavoro e, soprattutto, nell'accompagnamento permanente dei giovani animatori e collaboratori, volontari e obiettori di coscienza. Su questa direzione

orientava peraltro la raccomandazione del Rettor Maggiore alla fine del Capitolo Generale 22mo: «È importante non fermarsi all'adolescenza... ma spingersi oltre, verso la gioventù, dove in questo momento si constata interessanti fenomeni culturali e religiosi!».

Mossi da questi stimoli, alcuni salesiani che sono a contatto diretto con la realtà universitaria in vari contesti europei, si sono incontrati a Roma nell'aprile 1988. Lo scopo del convegno era di mettere a fuoco il tema della presenza salesiana tra i giovani universitari e di individuare criteri e linee di azione per la verifica e la qualificazione delle

proposte educative e pastorali ad essi rivolte. L'incontro era stato preparato da un rilevamento, da cui sono emerse la consistenza e la varietà dei servizi offerti dai salesiani, che vanno dall'assistenza a gruppi universitari, ai pensionati, alle cappellanie, alla gestione di strutture accademiche di livello universitario.

Più che alla *pastorale della cultura*, attenta all'evangelizzazione e all'animazione cristiana della cultura universitaria, la riflessione si è rivolta alla *pastorale degli universitari*, cioè alle condizioni di vita in cui viene a trovarsi il giovane universitario, le quali influiscono in maniera determinante sulla sua crescita umana e cristiana. Un orientamento consigliato sia dalle esperienze in atto, sia dalla scelta educativa tipica dei salesiani, che guarda alla persona per renderla capace di liberarsi dai vari «condizionamenti».

Le difficoltà di alloggio per i fuorisede, le carenze di ambienti di

studio e di strutture accoglienti, la solitudine dei singoli, lo sradicamento dagli ambienti d'origine e dalla quotidianità, la focalizzazione pressoché esclusiva sul successo nello studio, l'insicurezza per il futuro professionale, il clima di serrata selezione, portano a gravi problemi *umani, formativi, pastorali*, con rischi di individualismo, di indifferenza, di ignoranza religiosa, di caduta dell'attenzione morale e delle evidenze etiche, di assenza di impegno e di respiro sociale, di problematicità nella ricerca di identità personale e di senso della vita.

A fronte di tutto questo, come appare chiaro dal sondaggio della CEI ricordato all'inizio, l'azione pastorale risulta piuttosto esigua e carente, almeno come forma di pastorale specifica. E poco avvertite sono nella coscienza ecclesiale co-

mune l'urgenza e la gravità dei problemi che sorgono a livello universitario. In questo contesto come si pone la pastorale salesiana in Europa? Seppure in sviluppo, la presenza salesiana in tale forma di pastorale appare nell'insieme piuttosto esigua, marginale, necessaria di approfondimento, di coordinamento, di sviluppo, com'è emerso dalla relazione di don Carlo Nanni, docente di filosofia dell'educazione all'Università pontificia salesiana, che ha curato anche il volume degli «atti» del primo convegno europeo.

Di che tipo di presenza si tratta? L'analisi delle esperienze in atto in vari Paesi mostra che, se non è da dimenticare l'opera culturale dell'Università salesiana e di altre strutture di istruzione superiore in cui i salesiani lavorano ufficialmente, e quella dei salesiani che lavorano a titolo individuale nelle università, l'attenzione è per ora quasi del tutto nell'ambito della pastorale per universitari. Tale azione trova

Foto Franco Marzi - Roma



attuazione in una ventina di pensionati-residenze, in alcune cappellanie, meno nei clubs o circoli universitari. Nessun rilievo sembra esser dato al mondo universitario nella pastorale giovanile d'insieme.

È necessaria, dunque, anzitutto un'opera di sensibilizzazione e di coscientizzazione per evidenziare il carattere salesiano di questo lavoro educativo-pastorale. L'età giovanile si è allungata, gli studi universitari sono diventati accessibili ai giovani delle classi popolari, l'intera categoria si trova sempre più in situazione di abbandono e a rischio. Gli universitari rientrano, quindi, a pieno titolo tra i destinatari della missione salesiana.

Tale opera di sensibilizzazione è pure richiesta dalla continuità educativa che vuole il prolungamento dell'accompagnamento oltre il periodo dell'adolescenza (come Don Bosco faceva con gli ex-allievi), e dalla formazione di leaders per la società civile e per la comunità ecclesiale. Il mondo universitario è, infine, «luogo pastorale» culturalmente, umanamente e cristianamente interessante, che stimola e arricchisce la stessa coscienza e ragione d'essere della famiglia salesiana.

In secondo luogo occorre approfondire le motivazioni di fondo che giustificano la presenza salesiana in questo tipo di pastorale e studiare meglio modi e contenuti di essa. Da un lato, vanno ripensate certe forme tradizionali di presenza educativo-pastorale (assistenza, spirito di famiglia, direzione, partecipazione, ecc.). Dall'altro, è importante non limitarsi alle metodologie d'intervento, ma precisare contemporaneamente i contenuti formativi. Fra questi vanno inclusi anche la formazione culturale e quella sociopolitica, nonché il sostegno all'opera di formazione della persona e di una mentalità cristiana secondo verità e valori.

In tal modo sarà possibile calibrare a livello universitario la strategia pastorale tipicamente salesiana dell'evangelizzare educando e dell'educare evangelizzando. Ma al tempo stesso si darà più esatto contenuto alla formazione di «buoni cristiani ed onesti cittadini», tradi-

zionale meta dell'azione educativo-pastorale salesiana.

Per il futuro sembra importante approfondire il contributo salesiano alla pastorale della cultura, in vista dell'evangelizzazione di essa e della sintesi tra cultura e vita, cultura e fede, fede e vita.

Nel ribadire la validità dei pensionati, andranno però ricercate nuove forme di gestione, di animazione, di collaborazione, di coordinamento, di inserimento nel territorio. Quanto a scelte strategiche e priorità d'intervento, si dovrà vedere se e come siano da privilegiare interventi che aiutino già nel periodo universitario giovani che intendono qualificarsi in professionalità a cui la famiglia salesiana è particolarmente interessata per la sua missione (docenti, educatori professionali, animatori, catechisti, volontari nel sociale, ecc.).

Dovranno in ogni caso essere sviluppate e promosse una *pedagogia dell'ambiente comunitario*, che offra una pluralità di proposte e che

presenti la possibilità di cammini differenziati e di risposte adeguate ai reali bisogni delle persone concrete; e una *pedagogia dell'accompagnamento personale*, fatta di accoglienza, di disponibilità e di amicizia, di rapporto interpersonale, di senso della gradualità, di discernimento delle situazioni concrete e del loro migliore sviluppo.

In qualsiasi forma di presenza, e nell'insieme degli interventi, sarà sempre da ricercare il collegamento — ed operare in collegamento — con le altre strutture, civili ed ecclesiali, che operano con gli universitari, nell'ambito del territorio e della Chiesa locale.

Sin qui le «conclusioni» di un convegno che vanno oltre il mondo salesiano, cui in primo luogo si rivolgono, e interpellano quanti seguono con passione educativa e pastorale i segnali che manda questa particolare sezione del mondo giovanile, in un'ora ricca di opportunità e carica di sfide qual è la presente. □

DAGLI ATENEI IN CRISI ESCONO POCHI «DOTTORI»

Gli abbandoni raggiungono il 70 per cento degli iscritti e colpiscono soprattutto i giovani in difficili condizioni economiche.

La scuola pubblica italiana, per unanime ammissione, sia degli operatori che dei fruitori, non gode di buona salute. Ma l'Università — e anche qui il giudizio è condiviso da tutti — sta ancora peggio. Da decenni, ormai, è in attesa di un rinnovamento che non viene. Ci sono stati parecchi tentativi di dare ossigeno a strutture asfittiche, di

adeguare gli studi superiori alle mutate esigenze di una società in profondo mutamento. Ma sempre con scarso successo, sia che a promuovere i cambiamenti fossero spinte di «base» oppure iniziative delle pubbliche autorità. Gli atenei continuano quindi a soffrire di una condizione di crisi, di cui non si intravedono, a tutt'oggi, gli sbocchi.

L'anno accademico 1987-88 ha fatto registrare un incremento delle iscrizioni rispetto all'anno precedente: quattro punti in più. Sono stati così più di due terzi (67,5 per cento, secondo i dati ISTAT), i diplomati delle scuole secondarie superiori che si sono immatricolati. Assistiamo pertanto a una inversione di tendenza rispetto agli anni in cui il passaggio all'Università aveva subito un considerevole calo. Ciò è in parte dovuto al fatto, constatato su vasta scala, che, nonostante il tasso di disoccupazione di quanti sono in possesso di laurea sia cresciuto in tutti i Paesi rispetto agli anni Sessanta, in generale i laureati godono di opportunità di lavoro maggiori rispetto ai diplomati.

L'incremento delle immatricolazioni è un dato che presenta ad un tempo un lato positivo e uno negativo. È positivo perché sembra indicare il desiderio di molti giovani di completare la preparazione culturale e professionale. È negativo perché il fenomeno è almeno in parte collegato alla difficile situazione occupazionale dei diplomati. Costoro, come è tristemente noto, faticano molto a trovare un lavoro e piuttosto che abbandonarsi alla forzata inattività, preferiscono iscriversi a un corso universitario in attesa di uscire dalla purtroppo folta schiera dei disoccupati.

L'aumento delle immatricolazioni, in ogni caso, non cancella una realtà che evidenzia a tutto tondo lo stato di crisi in cui versa l'Università italiana: l'eccessivo numero di abbandoni. Gli studenti universitari, pur essendo una massa in sé considerevole — un milione e centomila — non sono moltissimi, almeno in rapporto alla popolazione e rispetto agli altri Paesi europei. Ma «scandalosamente basso» — così si è espresso recentemente il ministro della Pubblica istruzione Giovanni Galloni — è il numero dei laureati. Solo una minima parte degli iscritti completa — in corso o fuori corso — il ciclo di studi raggiungendo l'obiettivo della laurea. La «produttività» — è il termine tecnico usato per definire quantitativamente il «prodotto» proprio degli atenei, cioè i «dottori» — delle nostre Università è la più bassa fra i Paesi in-

dustrialmente avanzati dell'Europa occidentale. In Italia si laurea il 30 per cento degli iscritti, contro l'80 per cento della Gran Bretagna, il 60-70 della Francia, il 50 della Germania.

Se non si otterrà di incrementare il numero dei laureati — ha detto ancora il ministro Galloni — l'Italia rischia di essere costretta, tra pochi anni, a partire dal 1993 con l'attuazione del Mercato unico europeo, ad importare laureati dagli altri Paesi del MEC, per far fronte alla domanda del mercato del lavoro. È chiaro che questo rischio non esiste per i laureati in discipline umanistiche. È ben noto l'eccesso di insegnanti di scuola media, destinato a incrementarsi se l'attuale tendenza demografica troverà conferma nei prossimi anni. È invece una prospettiva molto concreta per i settori della chimica, dell'ingegneria, della fisica, dell'economia. Anzi, si può dire che, almeno in alcune regioni italiane, è già oggi una realtà. Alla facoltà di ingegneria dell'Università di Torino si laureano circa 600 giovani ogni anno, ma la richiesta di ingegneri nell'area industriale torinese è di almeno il doppio. Molte industrie offrono l'assunzione ai giovani che frequentano le facoltà scientifiche prima ancora che arrivino al traguardo della laurea. Insomma, li «prenotano», contendendoli alle industrie concorrenti. Tuttavia la disponibilità rimane bassa, cosicché già ora ci si rivolge a giovani laureati stranieri per coprire i vuoti.

Le cause di questa situazione sono molteplici e di varia natura. Gli ambienti universitari sono inclini a mettere in evidenza le carenze di strutture, di docenti, di personale amministrativo. Ci sono poche aule, pochi laboratori, poche biblioteche. Il corpo accademico è insufficiente per numero a coprire le necessità di corsi sovraffollati e a rispondere alle necessità di ricerca, di seminari, di approfondimento. Anche nel settore del personale non docente si lamentano vuoti vistosi.

A fronte di queste carenze strutturali stanno le lacune dello Stato, che non ha finora saputo realizzare una seria programmazione di interventi. Lo stesso ministro Galloni, ri-

cordando che lo Stato spende ogni anno dai quattro ai sei milioni di lire per studente universitario, ha affermato che si è seguito finora il criterio degli interventi «a pioggia», cioè frammentari, senza una linea riformatrice organica. È un criterio che penalizza spesso quegli studenti che sono considerati «capaci, meritevoli, ma che versano in difficili condizioni economiche». Sono giovani che frequentano università spesso lontane dai luoghi di residenza della famiglia, costretti a trovare — e a pagare salato — un alloggio di fortuna, alla ricerca di precarie occupazioni per procurarsi il denaro necessario per l'acquisto di libri, pagare le tasse di iscrizione, ecc.

In altri termini, quell'obiettivo che si è tentato di conseguire negli anni Sessanta e Settanta, e cioè l'«uguaglianza delle opportunità», non è stato raggiunto. Cosicché non a tutti è dato di raggiungere i livelli più elevati del sistema formativo e della gerarchia sociale. Ad essere emarginati sono soprattutto i giovani delle classi popolari. I figli di famiglie agiate, in un modo o nell'altro, magari stentatamente e con molti anni «fuori corso», alla laurea ci arrivano. Ad abbandonare — ma sarebbe più giusto dire «ad essere costretti ad abbandonare» — sono il più delle volte i giovani meno dotati di mezzi economici, che non possono contare sul sostegno finanziario della famiglia. Di fronte a una occasione di lavoro, essi non hanno scelta e il più delle volte non sono in grado di sobbarcarsi alla duplice fatica del lavoro e dello studio. Ciò significa che l'Università va sempre più caratterizzandosi come università di «élite».

Secondo alcuni osservatori, questo orientamento ha l'appoggio delle autorità accademiche, che privilegiano la formazione di accademici, ricercatori, insegnanti, piuttosto che guardare all'utilizzazione immediata del titolo di studio per rispondere alle esigenze del mercato. Il mondo politico — e il grido d'allarme del ministro Galloni sta a confermarlo — è invece orientato a realizzare la formazione di managers. Sono anzi i politici che accusano gli accademici di voler attuare

una tutela corporativa per coprire la mediocrità di molti docenti e di molti studenti. D'accordo con i politici sono i datori di lavoro, i quali lamentano che la preparazione professionale in determinati settori non risponde alle esigenze della società. A loro avviso, l'Università fornisce una preparazione troppo teorica e poco aggiornata, che mette i laureati nella impossibilità di utilizzare nella pratica le conoscenze acquisite. Di qui l'esigenza di adeguare i corsi alla domanda del mercato del lavoro, di rendere meno rigidi i programmi, in modo da consentire a chi è iscritto a un corso specifico, di dare ai propri studi un respiro più ampio seguendo anche altre materie.

A proposito dei docenti, preoccupa gli esperti dell'istruzione l'invecchiamento del corpo docente. Ciò è dovuto in larga misura alle difficoltà che incontrano i giovani che intendono avviarsi alla carriera

universitaria, considerato anche il limitato numero di posti disponibili. Le restrizioni alla carriera sono venute dopo un periodo di rapida immigrazione, verificatosi negli anni Settanta, e che ha avuto come effetto negativo di introdurre nelle Università insegnanti non sempre all'altezza del compito. Da più parti si insiste oggi su una maggiore flessibilità nella gestione del personale, nelle prospettive di carriera e nelle remunerazioni, anche per evitare l'esodo di docenti verso più lucrosi impieghi privati, con il conseguente impoverimento delle Università. Bisogna aggiungere che l'Università si trova oggi a dover fronteggiare l'ingresso agli studi superiori di studenti che si presentano con un livello di preparazione piuttosto basso, conseguenza delle difficoltà in cui si dibatte la scuola media superiore.

Se tutti sono concordi nel cogliere lo stato di crisi in cui si trovano

oggi gli atenei, una grossa maggioranza ritiene che non può essere un rimedio valido quello cui ha fatto ricorso il Politecnico di Milano, che ha deciso di adottare il «numero chiuso» e di accogliere soltanto studenti lombardi. Anche se l'intenzione è quella di suonare la sveglia allo Stato perché si decida ad affrontare il problema Università (e a parte il sapore un po' razzista del provvedimento), il numero chiuso contrasta con la lamentata insufficienza di studenti universitari e, di conseguenza, di laureati. Inoltre, esso si oppone alla tendenza, sempre dichiarata a gran voce, di allargare l'area del sapere e di farvi entrare il maggior numero possibile di giovani. La formazione di giovani preparati non è un lusso, bensì una necessità per un Paese che voglia progredire culturalmente. □

Foto Franco Marzi - Roma



14 • 1 FEBBRAIO 1989

PASTORALE GIOVANILE

La IV Giornata Mondiale della Gioventù

I GIOVANI DEL MONDO VERSO L'APPUNTAMENTO DI SANTIAGO



Con le sue quarantasei chiese, i suoi duecentottantotto altari e le sue centoquattordici campane che suonano l'Angelus, Santiago de Compostela è un monumento molteplice e commovente alla preghiera, segnato da mille anni di preghiere. La grandiosa cattedrale, costruita sopra la cripta dov'è sepolta la salma di San Giacomo, apostolo di Gesù, fatto decapitare da Erode a Gerusalemme, domina una città di cui è stato scritto che «ha la solitudine, la tristezza e la forza di una montagna».

L'immagine di Santiago, il leggendario evangelizzatore della Galizia, all'estremità nord-occidentale della Spagna, si ritrova ovunque: a cavallo, vestito da guerriero, in atteggiamento pensoso o gioviale. Una di queste, luccicante, ha la borriaccia d'oro e pietre preziose sulla pellegrina.

La statua che viene portata in processione rappresenta il Santo nell'atto di colpire l'«infedele». Quella sotto il portico, che accoglie all'arrivo i fedeli, ha cinque buchi scavati nel granito dalle dita di migliaia di pellegrini.

E pellegrini saranno anche migliaia e migliaia di giovani, «evangelizzatori del Duemila», rappresentanti delle Chiese locali di tutto il mondo, ai quali il Papa ha dato appuntamento per il 19 e il 20 agosto a Santiago. I nuovi romei ripercorreranno le strade sconnesse e poco sicure dei ferventi viaggiatori del primo Medioevo, che si avventuravano da tutta l'Europa verso l'ignoto, verso «Finisterra», il luogo dove gli antichi credevano che finisse la superficie terrestre, che è vicino a Compostela.

«Io sono la via, la verità e la vita». All'insegna di questa frase evangelica, ricca di ispirazioni e di implicazioni, migliaia di giovani celebreranno assieme a Giovanni Paolo II per la quarta volta la loro festa, riscoprendo le radici apostoliche della propria fede sulla tomba di San Giacomo — «Santiago ma-

tamos», il pacifico pescatore del lago di Tiberiade, diventato all'epoca dei Mori il simbolo della «Reconquista» — ed impegnandosi a mettere in pratica, alle soglie del 2000, il mandato di Cristo: «*Mi sarete testimoni... fino agli estremi confini della terra*».

All'annuale celebrazione della «festa dei giovani» nella Chiesa Giovanni Paolo II attribuisce un'importanza particolare. «Nel mio dialogo con voi — scrive nel suo messaggio, che porta la data della prima domenica d'avvento —, questa Giornata occupa un posto privilegiato, perché mi offre la felice occasione di rivolgere la parola ai giovani non di un solo paese, ma di tutto il mondo, per dire a tutti e a ciascuno di voi che il Papa vi guarda con tanto amore e tanta speranza, che vi ascolta con tanta attenzione e vuole rispondere alle vostre attese più profonde».

Nella parte centrale del messaggio, il Pontefice dice ai giovani che la prossima Giornata deve diventare occasione di una «nuova, più matura e più profonda scoperta di Cristo». La scoperta personale di Cristo è «l'avventura più meravigliosa della nostra vita», sottolinea ancora Giovanni Paolo II, il quale subito aggiunge: non basta però scoprire Cristo nella propria vita, bisogna anche portarlo agli altri.

Da qui nasce il fervido appello che il Papa rivolge ai giovani, affinché rinnovino il proprio impegno apostolico all'alba del terzo Millennio: «*Non potete rimanere silenziosi e indifferenti! Dovete avere il coraggio di parlare di Cristo, di testimoniare la vostra fede. Cristo ha bisogno di voi*».

«Rispondete alla sua chiamata con coraggio e con lo slancio proprio della vostra età», è l'esortazione di Giovanni Paolo II alle nuove generazioni, alle quali ricorda che «*essere cristiani significa essere missionari-apostoli*» e che «*il mondo di oggi è una grande terra di missione*», perfino nei paesi d'antica tradizione cristiana. «*Dappertutto, oggi, il neopaganesimo ed il processo di secolarizzazione costituiscono una grande sfida al messaggio evangelico*». Ma, al tempo stesso, si aprono anche ai nostri giorni nuove opportunità per l'annuncio del Vangelo. E spetta ai giovani costruire una «nuova civiltà che sia civiltà di amore, di giustizia e di pace».

La scelta di Santiago per l'appuntamento dell'estate '89 assume, perciò, un significato squisitamente simbolico. Dopo la celebrazione ordinaria della Giornata, che si terrà il 19 marzo, Domenica delle Palme, in tutte le Chiese particolari, il «cammino» verso il celebre santuario spagnolo metterà ulteriormente



Le origini della Giornata

L'idea della Giornata mondiale della Gioventù è nata da due incontri internazionali dei giovani con il Papa a Roma:

- il Giubileo dei giovani (Domenica delle Palme 1984), celebrato sotto il tema «Aprite le porte al Redentore»;
- l'incontro mondiale dei giovani (Domenica delle Palme 1985), celebrato in occasione dell'Anno internazionale della gioventù, con il tema «Cristo nostra pace».

La vasta risposta dei giovani a queste iniziative suggerì a Giovanni Paolo II l'idea decisiva. E il 20 dicembre del 1985, parlando ai cardinali, annunciò: «Il Signore ha benedetto quell'incontro in modo straordinario, tanto che, per gli anni che verranno, è stata istituita la Giornata mondiale della Gioventù, da celebrare la Domenica delle Palme».

in luce il senso stesso della tematica scelta: risveglio nei giovani dell'identità cristiana; ritorno, in pellegrinaggio, alle origini della fede, come a Roma e a Gerusalemme; pellegrinare insieme come momento forte di comunione ecclesiale, per instaurare un'unione profonda tra i popoli, gli uomini e le culture, basata sulla condivisione della stessa fede e dello stesso spirito di penitenza e di conversione.

A Santiago molti giovani giungeranno percorrendo a piedi l'ultimo tratto dell'antico «cammino», come i romei d'una volta. Quasi una premessa all'impegno che assumeranno, in questo luogo di grande importanza nella storia del cristianesimo, di dedicarsi attivamente all'evangelizzazione del mondo contemporaneo.

«Presso la tomba di San Giacomo — scrive il Papa — vogliamo imparare che la nostra fede è storicamente fondata, e quindi non è qualcosa di vago e di passeggero: nel mondo di oggi, contrassegnato da un grave relativismo e da una

forte confusione di valori, dobbiamo sempre ricordare che, come cristiani, siamo realmente edificati sulle stabili fondamenta degli Apostoli, avendo Cristo stesso come pietra angolare».

Foto Franco Marzi - Roma



Alle nuove generazioni che vivono in un mondo minacciato da molte sfide pericolose, Giovanni Paolo II propone quindi un cammino di pellegrinaggio, un cammino di riscoperta di Cristo come via, verità e vita. È una proposta che va incontro alle loro esigenze più sentite. Nel suo messaggio, il Papa sottolinea non a caso come i giovani siano oggi tra i primi a rivivere il pellegrinaggio come «cammino di rinnovamento interiore, di approfondimento della fede, di rafforzamento del senso della comunione e della solidarietà con i fratelli, e come mezzo per scoprire le personali vocazioni».

L'appuntamento, del 19-20 agosto sarà dunque un'occasione fondamentale per ciascuno singolarmente, ma anche per tutti i giovani insieme, così da costruire un mo-

ALLA «GIORNATA» CON I COOPERATORI SALESIANI

Così come è avvenuto nelle precedenti giornate, i cooperatori salesiani parteciperanno così con le associazioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice alla manifestazione di Santiago. Il coordinatore generale

dei cooperatori Paolo Santoni ha inviato una lettera ai responsabili delle associazioni salesiane invitandoli a far pervenire le adesioni di partecipazione entro e non oltre il 15 marzo 1989.

mento forte di comunione nella Chiesa universale. Di qui il caloroso invito che Giovanni Paolo II, concludendo il suo messaggio, indirizza ciascuno ed a tutti i giovani, affinché si impegnino in tutto il processo di preparazione spirituale che, prima e dopo la Domenica delle Palme, il grande avvenimento richiede: «Camminate nella carità... camminate da figli della luce».

OBIETTIVO BS

Acireale

UNA SCUOLA DIVERSA SI PUÒ E SI DEVE MA QUANTE DIFFICOLTÀ!

*Da oltre un decennio le Figlie di Maria Ausiliatrice
portano avanti una significativa
sperimentazione scolastica nell'ambito
della scuola media superiore.*

*Siamo andati ad Acireale, in Sicilia.
Cosa ne pensano gli insegnanti? E le alunne?*

■ Siamo ad Acireale, sulla riviera dei Ciclopi, ad una manciata di chilometri da Catania, all'ombra dell'Etna. Al centro di questa cittadina che vanta delle splendide testimonianze di barocco c'è

Le foto di questo
articolo sono di
G. D'Agata - Catania



Corso Savoia, dove al civico 117 c'è l'ingresso dell'Istituto Spirito Santo. Un'entrata senza fronzoli, spartana, che quasi nasconde il cuore laborioso di questa scuola sperimentale divenuto punto di riferimento a livello nazionale e che brillantemente le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno saputo far crescere.

Sembrerebbe un istituto come ce ne sono a centinaia nella Famiglia salesiana con materna, elementare, media e superiore, ma in effetti non è così. Se la fascia dell'obbligo è uguale a quella statale per via dei programmi, il superiore è invece da ben 11 anni scuola di sperimentazione con tre indirizzi di studio: psico-pedagogico (maturità magistrale con anno integrativo compreso), linguistico (licenza linguistica), biologico-sanitario (maturità scientifica).

I cinque anni sono articolati in un primo biennio cosiddetto opzionale o di orientamento ed un successivo triennio pluricomprendente nel quale le studentesse scelgono uno dei tre indirizzi. Nuove metodologie e didattiche vengono sperimentate in questa scuola e sono attentamente seguite dal Ministero della Pubblica Istruzione.

«Di recente — ci spiega la coordinatrice della scuola, suor Paola Bruno — abbiamo ricevuto la visita ispettiva da parte del Ministero nella persona della dott.ssa Anna Sgherri che con competenza ha orientato il collegio docenti a revisionare la struttura del progetto di sperimentazione per adeguare "in itinere" le scelte contenutistiche e i relativi quadri orari ad una ipotesi di scuola media superiore sempre più rispondente alle esigenze dei giovani. Non si è trattato di un controllo fiscale, ma solo di una presa di contatto visto che il Ministero competente vuole valorizzare realtà come la nostra».

Ma vediamo di capire meglio, con l'aiuto di qualche insegnante, in cosa consiste concretamente questa sperimentazione.

«Alla base c'è un'impostazione interdisciplinare dell'insegnamento stesso — spiega Paola Scuderi, professoressa di filosofia, una delle 14 insegnanti laiche che integrano le nove religiose — per cui non ven-

gono impartire lezioni nozionistiche finì a se stesse. Se si studia, ad esempio, la seconda guerra mondiale, contemporaneamente in fisica si approfondisce la struttura dell'atomo in modo da capire com'è potuta nascere la bomba atomica. Al tempo stesso si affrontano gli influssi letterari del periodo, in italiano, inglese e francese, così da abbracciare un po' tutte le materie di studio. Lo stesso concetto di interrogazione della studentessa esce dai canoni abituali della scuola statale che effettua questo momento in maniera quasi fiscale. In questo caso l'interrogazione diventa una verifica irrinunciabile dell'apprendimento dell'allieva dalle quale ci attendiamo soprattutto uno sviluppo generale della capacità critica. Il nostro progetto fissa degli obiettivi che vengono adeguati a seconda delle capacità delle ragazze. Dunque la selezione naturale non avviene su un piano di confronto — dato che non tutte le ragazze hanno le stesse potenzialità —, ma in rela-

zione al raggiungimento degli obiettivi prefissati».

«E i riscontri sono più che buoni — aggiunge suor Gina Sanfilippo, insegnante di lettere — perché effettivamente le ragazze riescono a sviluppare i concetti appresi in maniera completa realizzando proprio quei collegamenti fra materie di cui si parlava prima. Tra l'altro siamo tra le poche scuole a portare dei programmi davvero completi agli esami di maturità, ed anche in quel caso la verifica con la commissione d'esame è stata sempre positiva. Ad esempio l'anno scorso temevamo per una nostra ragazza che, pur sforzandosi, aveva notevoli limiti proprio nell'esposizione. Ebbene, la commissione non solo l'ha ritenuta idonea alla maturità, ma le ha assegnato un voto di 42 sessantesimi, in quanto questa nostra allieva a confronto di altre studentesse della scuola statale dimostrava comunque una preparazione globale nettamente superiore».

«L'insegnamento della matema-

Il laboratorio di chimica e, nella pagina a fronte, alcune immagini di vita dell'istituto.



**CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA**

di un versamento

di L.

Lire _____

sul C/C N. **462 002** intestato a:**Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana 1111
00163 ROMA**

eseguito da _____

residente in _____

addì _____



Bollo a data



Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Cartellino
del bollettarionumerato
d'accettazione

L'UFF. POSTALE



Bollo a data

Bollettino di L.

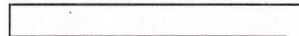
Lire _____

sul C/C N. **462 002** intestato a:**Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana 1111
00163 ROMA**

eseguito da _____

residente in _____

addì _____



Bollo lineare dell'Ufficio accettante

CONTI CORRENTI POSTALICertificato di accredita. di L.

Lire _____

sul C/C N. **462 002** intestato a:**Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana 1111 - 00163 ROMA**

eseguito da _____

residente in _____ CAP _____

via _____ n. _____

addì _____



Bollo a data



Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

N. _____
del bollettario ch 9**Importante: non scrivere nella zona sottostante!**

tassa

data

progress.

data

progress.

numero conto

importo

>00000000004620026<

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante!

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero-bluaastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento e della attestazione è riservato lo spazio per l'indicazione della causale del versamento che è obbligatoria per i pagamenti a favore di Enti pubblici.

L'Ufficio postale che accetta il versamento restituisce al versante le prime due parti del modulo (attestazione e ricevuta) debitamente bollate.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Laboratorio Litografico
Amm.ne P.T. - D.C.A.M.

Spazio per la causale del versamento

(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti





LA STORIA DI IGNAZIA: da alunna a insegnante

Ha 23 anni ed è di Valverde ed è il primo prodotto di questo Istituto che viene inserito nei quadri insegnanti. Ignazia Lo Faro si è diplomata nell'indirizzo linguistico nell'85 ed ha subito intrapreso la facoltà di lingue, preferendo lo spagnolo. Adesso sta per raggiungere la laurea e per lei da quest'anno si è realizzata quella che era la sua massima aspirazione.

«Sì, speravo proprio di poter ritornare nella scuola dove sono cresciuta, per insegnare. Ho cominciato qui dalle scuole medie per poi proseguire con il liceo. Certo sono stata anche fortunata perché quest'anno c'è stata questa defezione dell'insegnante di spagnolo che mi ha consentito di inserirmi. Ho avuto qualche difficoltà a passare dall'altra parte della barricata, sedendo al fianco di quelli che sino a poco tempo fa erano i miei professori. Comunque sono davvero felice di questa scelta e spero di poter rimanere ad insegnare qui, perché questa scuola mi ha dato tanto ed adesso spero di trasmettere queste esperienze alle più giovani. Con loro ho un dialogo infatti molto aperto. Alcune si lamentano per gli studi troppo pesanti, ma io faccio spesso riferimento alla mia esperienza diretta. È vero qui si studia di più, ma questo poi paga un domani all'Università come nella vita. A prescindere dalla preparazione scolastica, il mio impatto umano con una realtà tanto diversa ed eterogenea come quella universitaria è stato positivo. Magari per tante altre potrebbe risultare traumatico, ed in questo ritengo che un ruolo importante l'ha avuto il tipo di formazione che io ho ricevuto frequentando quest'istituto. È quello che cerco di far capire alle mie più giovani non più compagne, ma allieve. Questa è una palestra di vita davvero buona, e sono convinta che queste ragazze con tanta buona volontà, umiltà ed un pizzico di fortuna un domani riusciranno ad inserirsi brillantemente nella società, così com'è avvenuto per me».



tica — fa un altro esempio suor Rosaria Ventura — tende ad una formazione di tipo culturale, adeguata alle varie esigenze. Per cui se nel biennio vengono impartite le basi, nel triennio di specializzazione lo studio di questa materia assume un taglio diverso. E così per il

linguistico diamo nozioni di matematica finanziaria che possano un domani agevolare un inserimento in strutture turistiche sempre a contatto con le problematiche del cambio di moneta. Per l'indirizzo biologico-sanitario la preparazione si avvicina maggiormente a quella

di un liceo scientifico per favorire l'inserimento nell'università. Mentre per lo psico-pedagogico si approfondisce un tipo di studio della matematica che prepari all'insegnamento».

La scuola dispone anche di strutture abbastanza adeguate con laboratori linguistici, scientifici, di informatica e di dattilografia. E soprattutto si tende ad avere notevoli scambi culturali con l'esterno. Quest'anno è prevista la visita di poeti inglesi e francesi che aiuteranno all'approfondimento della letteratura straniera. L'istituto si rende parte attiva anche nei confronti di Acireale intesa come realtà sociale, organizzando tavole rotonde e dibattiti nei quali vengono coinvolte altre scuole.

«Un problema grosso però — sottolinea suor Paola Bruno — è la mancanza assoluta di contributi da parte degli enti pubblici. Non credo che una scuola per poter funzionare abbia bisogno di tutto, ma un minimo di strutture per poter portare avanti un progetto così complesso come il nostro sono indispensabili. Insomma il problema economico è purtroppo sempre presente ed a volte diventa pesante nel clima organizzativo perché diventa difficile persino ottenere un piccolo sussidio per aggiornare la nostra biblioteca. Tra l'altro c'è anche una nostra scelta precisa di tenere le rette bas-



LA DIRETTRICE/PRESIDE: posso disporre di validissime collaboratrici

Chiediamo alla direttrice dell'istituto, suor Rosaria Tortorici, come si conciliano le innumerevoli attività dell'opera di Acireale.

«La mia fortuna è quella di poter disporre di validissime collaboratrici, che hanno saputo insieme creare un ottimo rapporto con le altre insegnanti laiche, tutte assai competenti nelle rispettive materie. Questo lavoro di équipe ci consente di portare avanti oltre a tutti i gradi della scuola (dalla materna allo sperimentale), anche quattro corsi di formazione professionale, due per segretarie ed altrettanti per contabili. E speriamo di averne molto presto un quinto per confezioniste di sartoria».

— Se potesse disporre di un congruo contributo per la sua opera a quale delle attività lo destinerebbe?

«Premetto che il nostro istituto si regge in quanto Opera Pia e soprattutto grazie alla sovvenzione della nostra Ispettorica che tiene particolarmente a questo tipo di sperimentazione attuata nella nostra scuola superiore. Rispondendo alla domanda diciamo che sarei combattuta da due cuori: uno vorrebbe aiutare le ragazze più bisognose dell'internato, l'altro preferirebbe incrementare le attrezzature e le strutture della scuola. Probabilmente prevarrebbe il secondo perché noi facciamo della beneficenza culturale, facendo crescere del-

le giovani serie e preparate che domani potranno inserirsi positivamente nel mondo del lavoro, anche a certi livelli. Insomma immettiamo sangue buono nella società».

— Programmi per il futuro?

«Speriamo di poter incrementare ulteriormente la nostra opera. Questo passa soprattutto da una maggiore sensibilità degli enti pubblici. Personalmente vedrei positivamente un connubio fra la scuola sperimentale, che significa continua evoluzione e cambiamento, e scuola professionale. Fra mondo del lavoro e cultura. Un più stretto interscambio fra questi due settori non può che essere salutare per la scuola».

se. Perché si fa un bel dire di scuola aperta a tutti se poi non si agisce di conseguenza».

Uno dei punti focali del progetto di sperimentazione è l'aggiornamento stesso degli insegnanti: «Non avrebbe senso — dice suor Rosaria Ventura — avere tutte le strutture più moderne senza insegnanti all'altezza della situazione. Occorre mettersi in un continuo atteggiamento di ricerca per l'approfondimento. Questo richiede un maggior numero di riunioni e verifiche per studiare come realizzare i piani di studio. Il lato positivo è che esiste un'ottima collaborazione fra insegnanti laiche e religiose per cui alla fine i tipi di intervento sono sempre unitari».

Qualche difficoltà in più esiste nell'accostamento di questo tipo di scuola alla realtà del mondo del lavoro. Il tentativo di realizzare tirocini o esperienze particolari in strutture diverse dalla scuola incontra spesso parecchi ostacoli.

«Troviamo più facilmente spazi nelle organizzazioni private — aggiunge suor Paola —. Ad esempio il ramo biologico-sanitario richiederebbe confronti continui con le strutture sanitarie, ma c'è molta retrosia nell'ammettere lo studente. Così come gli alberghi della zona sono poco propensi ad offrirci possibilità di tirocinio per le nostre ragazze del linguistico. In questo dobbiamo essere realisti: purtroppo non esiste l'equazione scuola uguale posto di lavoro. Ma questo non è un problema scolastico, ma della società più in generale. Quello che a noi interessa è mantenere una certa filosofia di fondo che si basa sulla centralità del giovane e sul metodo preventivo di Don Bosco. Per questo cerchiamo di dare delle risposte adeguate per la formazione di queste ragazze riformulando scelte, obiettivi e metodologie. Certo magari nel confronto con le altre coetanee le nostre allieve restano un po' deluse per via degli studi più pesanti. Ma sono sacrifici che si vedono ripagati successivamente quando affrontano il mondo del lavoro o passano all'università. Non a caso le nostre studentesse del linguistico vengono inserite nella fascia "A" della facoltà

CENTOCINQUANTA RAGAZZE CHE SANNO IL FATTO LORO

Vengono dalla riviera o dai paesi etnei. Appartengono agli strati sociali più diversi e costituiscono un piccolo universo eterogeneo, dunque un campo di applicazione assai vasto e variegato. Sono le studentesse dell'Istituto Spirito Santo. Circa 150 distribuite nelle cinque classi liceali. Questo per la scuola è l'undicesimo anno di attività e dunque ben sette classi hanno già raggiunto la maturità per un totale di circa 150 diplomate, mentre già c'è un nucleo addirittura di laureate.

Ma vediamo di scoprire un po' chi sono queste ragazze e quali sono le loro aspettative in questo breve scambio di idee.

«In noi c'è l'assillo del futuro professionale — confessa Giusy al quinto anno dell'indirizzo psico-pedagogico —. Io vorrei continuare gli studi universitari, possibilmente in pedagogia o in storia e filosofia, ma di sbocchi non ne vedo».

Marilena invece guarda più alla cultura personale: «Io mi iscriverò in lingue e voglio concludere gli studi per la mia preparazione a prescindere da quello che potrà essere il mio lavoro un domani. Del resto in questa scuola, che frequento fin dalle elementari, ho imparato ad apprezzare lo studio e la cultura in quanto tali. Certo abbiamo sgobbato parecchio in questi anni, ma i risultati si vedono e spero che paghino in futuro».

Un po' diverse le aspirazioni di Raffaella che vuole diventare funzionario di Polizia: «È un pallino che ho sin da ragazzina. Alla fine forse gli studi fatti qui non è che mi serviranno molto per la professione, però non mi sono pentita di aver frequentato questo istituto perché la preparazione acquisita è davvero ottima».

«Io invece spero di sfruttare gli studi di lingue per diventare hostess — afferma Elena, una romana di "passaggio" ad Acireale —, e penso che qui gli studi mi abbiano ben preparato per questa professione».

Rosaria invece frequenta il terzo anno, indirizzo pedagogico: «Una scelta che ho ben ponderato e che mi sta dando parecchie soddisfazioni».

Chiacchierando con loro l'impressione è che si tratti di ragazze che sappiano il fatto loro. Sono abbastanza fiduciose del futuro, e nelle loro intenzioni c'è la continuazione degli studi, o comunque un'attività lavorativa. Sono convinte che i sacrifici fatti negli anni di studio un domani pagheranno per l'inserimento in società. Tra l'altro tutta questa loro attività scolastica coinvolge anche le famiglie, per cui l'aspetto socializzante di questa sperimentazione viene messo a frutto con una sensibilizzazione di tutti i nuclei familiari che mandano una loro figlia in questa scuola.

«Il metodo delle unità didattiche interdisciplinari — spiega Sabina — tra l'altro ci agevola nello studio, coinvolgendoci in un dialogo molto costruttivo con l'insegnante».

Insomma ragazze assennate e mature nello studio, ma anche nella vita extrascolastica. Ad esempio proprio Sabina e Josephine nel pomeriggio svolgono delle attività nell'oratorio centro giovanile, annesso all'istituto: «Sì, facciamo dei corsi di chitarra e flauto, coinvolgiamo anche altre nostre coetanee che non frequentano questa scuola. Abbiamo dei momenti di preghiera, e facciamo un po' da animatrici. Per noi questo tipo di scuola ha comportato delle scelte che sono di vita e che resteranno tali qualunque possa essere lo sbocco professionale che un domani troveremo».

tà di lingue. Un settore che di solito viene riservato soltanto ai figli di madrelingua, o a quei giovani che per lungo periodo hanno risieduto all'estero. Invece le nostre ragazze escono da qui in grado già di parlare a buon livello due lingue. A prescindere però da questo particolare esempio anche chi non continua gli studi rimane con una preparazione umanistica e scientifica che gli tornerà comunque utile nella vita».

E se il risultato è questo non possiamo che augurare una lunga attività all'Istituto Spirito Santo, sperando che arrivi anche una maggiore attenzione dagli organi pubblici. Questa scuola è infatti un patrimonio di tutti, un esempio che va incentivato e riportato anche in altre situazioni. Ma per far questo occorre anche che qualcuno stanzia dei finanziamenti adeguati.

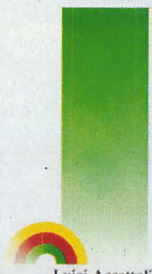
Maurizio Nicita

Libri e Altro

LUIGI ACCATTOLI
La speranza di non morire,
Edizioni Paoline, Milano 1988,
pp. 184, L. 14.000

«... Sono un falso giornalista, uno che sente la fine del mondo e deve invece appassionarsi ai minimi avvenimenti di ogni ora, mostrando di crederli importanti, specie se cadono quando il giornale è in chiusura. Sono un cultore di regole antiche, approdato per sbaglio a questo mestiere moderno e senza regole. Eppure qualcosa di questo mestiere mi appartiene. Il giornalista è uno zingaro tra gente stanziata. Un clericus vagans. Un abusivo tra gli addetti ai lavori. Uno stralunato cantastorie che si convince delle sue parole.

La speranza di non morire



Luigi Accattoli

edizioni paoline

Scrutatore di segni in mezzo a un popolo insensibile ai simboli e ai prodigi...» (pag. 151). Letto quasi al termine del volume questo brano sa veramente di biglietto da visita. Luigi Accattoli, giornalista e per di più vaticanista per conto di un giornale come il Corriere della sera, con questo libro ci ha rivelato parte di se stesso aprendo uno squarcio di quel mondo interiore che ogni lettore vorrebbe proprio conoscere. Chi non ha qualche volta desiderato conoscere cosa c'è «dentro» un giornalista che pone con tanta faccia tosta al malcapitato intervistato le domande più intime e profonde? La speranza di non morire attraversa non soltanto le vicende private di Accattoli ma tantissimi avvenimenti della nostra vita che in tal modo ven-

gono cuciti in un mosaico unitario. È un libro che si legge come un reportage arricchito da annotazioni e provocazioni a pensare mentre tutto attorno a noi sembra passare. Non c'è in queste pagine «lo stratagemma dell'attualità» perciò sono pagine da leggere nella routine quotidiana, frammenti di vita e di speranza dunque da mischiare con le nostre quotidiane disillusioni e apocalissi. Lavoro non facile ed è forse per questo che Accattoli così chiude il suo bel libro: «Signore, oggi ti prego per Borges, cieco e veggente. Egli ebbe occhi in questa nostra notte. Parlando della morte scrisse una volta: "Siento un poco de vertigo. No estoy acostumbrado a la eternidad" (Sento un poco di vertigine. Non sono abituato all'eternità). Dà a tutti la forza di cercare il tuo volto fino all'ultimo giorno. Quella ricerca aiuta a vincere la vertigine».

Giuseppe Costa

ENZO BIANCO
Dizionario di pensieri citabili,
ElleDiCi, Leumann (TO), 1988,
pp. 141, L. 12.000

Così come si legge nel lungo sottotitolo Enzo Bianco ha raccolto 5.000 frasi d'autore «dai Sette Savi a Woody Allen a uso di chi parla e scrive per far sorridere e far pensare». In questa paziente raccolta di frasi il non dimenticato direttore del Bollettino salesiano (Enzo Bianco ha diretto il BS dal 1975 al 1981) ha saputo mettere anche tutta la sua arguzia e il suo saper sorridere. È un dizionario da leggere

poco alla volta così come di tanto in tanto piace prendere una «mentina» o una caramella frizzante. Ne volete una prova? Ecco la prima ed ultima voce del Dizionario.

«ABILITÀ. Il miglior falegname non è quello che fa più trucoli degli altri. Guiterman A. / È grande abilità saper nascondere la propria abilità. La Rochefoucauld, François».

«ZUCCA. Pianta il cui frutto ha press'a poco il volume e il contenuto della testa umana. Bierce, Ambrose».

È certamente una raccolta divertente ma non vuota ed inutile che può servire a chi per lavoro e non, deve comunicare con efficacia e sapidezza ma anche a chi legge gli avvenimenti della vita con quel pizzico di distacco e di umorismo che dà fiato.

COMUNITÀ TERAPEUTICHE, CAROVANE DELLA SPERANZA

Sipario aperto sulle comunità residenziali per tossicodipendenti in Italia e, sulla scena, tutta la vita di questi gruppi e l'evoluzione del cammino proposto per il recupero dei giovani. È un po' il biglietto da visita di «Comunità terapeutiche e non» volume edito da Borla, risultato di una ricerca durata due anni e commissionata dal Ministero della Sanità ad un gruppo di ricercatori di diversa estrazione professionale ed impostazione culturale, collegati alla Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica e coordinati da Mario Cagossi. Una ricerca con il preciso obiettivo di mettere a fuoco gli attori che fanno la comunità terapeutica. Di fronte a una espansione crescente di queste realtà nate per il 90% da iniziative private, in dialogo tuttavia più maturo e cercato con le istituzioni, una conoscenza del chi è delle comunità terapeutiche è diventato importante. Finora le ricerche condotte con un certo spessore sulla materia avevano chiarito come, fino al 1981, le comunità apparivano per lo più strutture in formazione. Nel 1982 il Gruppo Abele inventariava 125 comunità raccogliendo 87 risposte da cui emergeva la grande varietà di comunità terapeutiche e non terapeutiche. Il Censis avviava l'anno dopo una nuova ricerca per conoscere la diffusione delle tossicodipendenze e contava 109 comunità. La presente ricerca che punta a conoscere la vita interna delle comunità, la loro storia, la struttura, il metodo, il gioco dei fattori umani, ha censito 141 comunità riscontrandone 124 come rispondenti ai criteri scelti e sottoponendo all'indagine (con schede e interviste) 31 comunità (10 nel centrosud e 21 al nord). Gli interessanti risultati dell'indagine si prestano a una carta di identità di tutto rispetto delle comunità che, se non appaiono come il tocca-



SI PUÒ COSTRUIRE INSIEME?

INSIEME È POSSIBILE è il tentativo ardito di tradurre le intuizioni pedagogiche di un grande Educatore in un musical classic-rock.

Il sistema di Don Bosco può essere espresso in forma di poema, in forma di biografia, in forma di trattato. Quale la forma più efficace? Maria Lacquaniti ha scelto la strada dell'arte e del poema.

Immergersi nel presente, rivivendo la storia passata; guardare ai problemi giovanili più seri, cogliendo soluzioni in atteggiamenti ed esperienze di un adulto; suonare, cantare e ballare per dire il desiderio di vita che anima i giovani, anche quando vengono costretti da strutture e da condizionamenti pesanti.

L'omaggio a Don Bosco non poteva essere manifestato con maggiore simpatia e aderenza al suo messaggio.

È il messaggio raccolto nella voglia e gioia di vivere.

MARIO CAGOSSI

Comunità terapeutiche e non

Borla Ed., 1988

p. 270, L. 30.000

sana per vincere la sfida della droga, sono tuttavia diventate uno strumento articolato e via via più competente, inserito nel territorio, del quale è difficile fare a meno. Il volontariato in queste realtà si è affrancato dal dilettantismo, coniugando la scelta di vita per un ideale di servizio sociale con professionalità sempre più rigorose. L'improvvisazione è sempre più rara. Le tossicodipendenze sono comprese nella loro complessità e ogni gruppo si attrezza a dare una risposta complessa. Ma nella grande varietà di metodo si tende generalmente, come perno del cammino di recupero, a riaccendere nel tossicodipendente l'attitudine a mettersi in relazione con il mondo. In filigrana appare una storia delle comunità non solo come produttrici di cultura solidaristica, ma come gente che ha pagato un costo per una legittimazione ormai largamente consolidata. Addentrarsi nella mappa delle comunità non significa, per la ricerca di Borla, celebrarne ciecamente i fasti, ma aprire anche degli interrogativi sulla loro efficacia, sul loro rapporto con le altre strutture sociali e con gli ospiti tossicodipendenti che le sfidano a non sostituire la dipendenza dalla droga con la dipendenza dalla comunità. Le carovane della speranza, come si possono definire le comunità residenziali, hanno un loro modo di vivere, di crescere, di giudicare il proprio lavoro e la propria capacità di proposta. Alla fine di questo libro se ne sa di più e se ne apprezza la dimensione umana di ricerca difficile in un campo, come quello del disagio sociale e dell'emarginazione, dove nessuno possiede la chiave magica risolutiva. Un indirizzario utile per tutti gli operatori giovanili, i centri parrocchiali, le scuole, le famiglie.

Carlo Di Cicco

«Svegliare il sogno» è l'urgenza prima, per quanti vivono accanto e insieme ai giovani.

Emozione oppure razionalità? Fuga dal reale o concretezza di vita? È il dilemma di fronte a cui si vengono a trovare ad ogni passaggio importante della propria esistenza.

I giovani si trovano dinnanzi alle impalcature che il mondo, gli adulti, la società vanno costruendo nel convulso desiderio di starsene in pace e senza problemi: tutto però è destinato a crollare perché non costruito sul fondamento solido.

I giovani si trovano di fronte al mondo da esplorare, con la curiosità di chi lo avvicina per la prima volta e con l'utopia di chi vuol riuscire nella vita, realizzando per sé e per gli altri un'opera buona.

Non mancano sul mercato per i giovani una quantità di proposte educative e di allettamenti: di chi è oggi e di chi sarà domani la gioventù?

Quali maestri incideranno maggiormente? Alla scuola di quale illustre personaggio si porranno?

INSIEME È POSSIBILE è la storia della ragione, della religione, dell'amorevolezza, tre personaggi che esprimono l'orizzonte in cui muoversi per educare. Colgono le dimensioni che attraversano l'esperienza educativa. Indicano le risorse intramontabili per un'autoeducazione e per un'eteroeducazione.

AMOREVOLEZZA è avventurarsi nella strada dell'amore. Per l'educatore significherà l'accoglienza incondizionata del giovane, con il quale condividere gioie e speranze, timori e sconfitte, ricerche e realizzazioni.

All'educando richiederà affetto e confidenza. «Senza affetto non c'è confidenza. Senza confidenza non c'è educazione».

Se l'educazione è un fatto di cuore, l'amorevolezza non può occupare la posizione privilegiata. La vera rivoluzione educativa è dare spazio all'amore pedagogico.

RAGIONE è rompere le catene della prigione in cui si trova legato il giovane: dalla paura, dalla meschinità, dal calcolo senza prospettiva, dalla preoccupazione immediata che cerca il piacere facile, dall'egoismo che tutto uccide. È qui la vera forza della non violenza.

Senza la ragione non è possibile la libertà: quella interiore e quella esteriore. Persuadere «dentro» è indispensabile per avere una personalità ricca e aperta.

RELIGIONE è, nella sua più profonda sostanza, cambiare se stessi prima di tentare di cambiare gli altri e il mondo. Religione è vivere la certezza di una compagnia che supera l'aspettativa e il sogno.

Con le parole del musical, **religione è «insieme è possibile»**.

Il musical rappresenta un tassello prezioso della teoria educativa del Santo torinese.

Riprendere i motivi, non solo quelli musicali ma contenutistici, riproporli ai giovani d'oggi, è rendere un servizio ai nostri giovani i cui frutti si sporgono nel futuro in vista di una nuova generazione.

Antonio Martinelli

MARIA LACQUANITI
INSIEME È POSSIBILE

Edizioni Musicali e Audiovisive
- ROMA

Musicassetta F-MEP 1190,

L. 13.000

Fascicolo musicale F-FM 1122,

L. 10.000



ANCHE IL FRANCOBOLLO PUÒ EDUCARE ALLA PACE E AL RISPETTO DEI DIRITTI UMANI

Lo ha dimostrato una rassegna filatelica allestita a Messina dall'AFIDU. Una sezione della mostra dedicata a Don Bosco «comunicatore sociale».

Il francobollo e i diritti umani. L'accostamento può apparire improprio, bizzarro. Che rapporto può mai esserci fra quel rettangolino di carta dentellato che siamo soliti appiccicare sulle nostre lettere, in alto a destra, e il complesso dei principi di fondamentale importanza per una ordinata convivenza umana, sanciti dalla Dichia-

razione universale dei diritti umani, di cui nello scorso dicembre si è celebrato il quarantesimo anniversario dell'approvazione all'ONU? La risposta — convincente — l'hanno avuta i visitatori della mostra filatelica allestita a fine anno a Messina dall'AFIDU, l'Associazione filatelica italiana diritti umani sorta nel 1980 per iniziativa del suo at-

Foto Corrado D'Amico - Messina



tuale presidente Orlando Munafò.

Non è stata una delle consuete mostre di francobolli che si tengono ormai in molte città, in Italia e all'estero, ma una rassegna mirata, all'insegna — come suonava il titolo generale della manifestazione — dell'educazione alla pace e al rispetto dei diritti umani. Una rassegna che, proprio perché centrata sull'educazione, ha dato spazio anche all'educatore per eccellenza, Don Bosco, cogliendo l'occasione del centenario della morte.



Veicolo di informazione

La risposta alla domanda circa il nesso fra il rettangolino dentellato e i diritti umani, più ancora che i discorsi delle autorità e degli organizzatori durante la cerimonia inaugurale, l'hanno data proprio loro, i francobolli, esposti a centinaia nelle sale della mostra. E ne avevano piena facoltà. Difatti il francobollo è oggi qualcosa di più di un mezzo che attesta il pagamento di un importo cui corrisponde il servizio di inoltro postale. È un autentico veicolo di informazione, uno strumento di diffusione delle idee, dei principi, della memoria storica. E sa il cielo quanto ci sia bisogno oggi di sensibilizzare l'opinione pubblica al rispetto dei diritti umani.

Sono trascorsi quarant'anni dall'approvazione di quella dichiarazione che proclama l'uguaglianza degli uomini senza alcuna discriminazione fondata sulla razza o il colore della pelle. Eppure — lo sappiamo tutti — quanto razzismo ancora in giro per il mondo. E non solo quello istituzionalizzato del Sudafrica, ma anche quello, più spicciolo ma non meno esecrabile, che si coglie in Europa contro gli immigrati di colore. Ed ecco allora che quei rettangolini di carta ci vengono tra le mani, per necessità postali o passione filatelica, a ricordarci, il più delle volte con efficace sintesi — come fa un francobollo delle poste vaticane — che «ogni uomo è mio fratello». Oppure — ed è il caso di un polieromo francobollo tunisino a rammentarci il dovere di opporci all'*apartheid*, validamente espresso da una illustrazione che mostra il martello dell'ONU mentre colpisce lo scalpello che incide sul razzismo sudafricano.

Sono trascorsi quarant'anni da quella Dichiarazione universale che sancisce il diritto di ogni individuo all'istruzione. Ed è noto che oggi nel mondo ci sono non meno di 800 milioni di analfabeti. Ed ecco ancora quei rettangolini di carta che ricordano ai brasiliani la «Campanha de educação de adul-

tos», o ai congolesi «La campagna d'alfabetizzazione». Le immagini che compaiono sui francobolli sono di tale immediatezza che anche gli stessi destinatari delle iniziative contro l'analfabetismo possono coglierne il messaggio. E ancora la Dichiarazione universale che da quarant'anni proclama il diritto di ogni individuo ad avere una alimentazione adeguata per sé e per la propria famiglia. Ma all'assillante problema della fame non è ancora stata data una soluzione soddisfacente. A esortarci a non dimenticarlo sono anche i francobolli, come quello dell'Uruguay, che mostra un coltello e una forchetta energicamente branditi da due mani, quasi a sollecitare con forza interventi risolutivi contro il flagello della fame e della malnutrizione. Oppure quello italiano che celebra la Giornata mondiale dell'alimentazione mettendo in campo un pane e un bicchiere di vino accanto al simbolo della FAO, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione.

Invito ad agire

Si potrebbe continuare con esempi relativi ad altre tematiche attinenti ai diritti umani, tutte adeguatamente illustrate alla mostra di Messina. Pensate: se ai tanti ragazzi, ai tanti alunni delle scuole che si dedicano già ora alla raccolta di questo tipo di francobolli, se ne aggiungessero molti altri, quanta informazione circolerebbe nel mondo. Non solo: nel fatto stesso di operare una scelta collezionistica specializzata in materia di diritti umani, è possibile scorgere un orientamento che, opportunamente sollecitato, può diventare un impegno a scendere concretamente in campo a fianco di coloro i cui diritti non vengono rispettati.

La filatelia è una passione che coinvolge nel mondo milioni di persone (oltre cento), affascinate dall'espressione artistica che spesso si coglie nei francobolli o spinte a una utilizzazione culturale del tempo libero. Indirizzandole verso il settore



Sopra: serie di francobolli dedicati ai diritti umani. Di fianco: durante la mostra è stato realizzato un annullo speciale dedicato a Don Bosco in quattro diversi giorni.

specifico dei diritti umani si fa anche opera di educazione. È questa la linea lungo la quale si muovono l'AFIDU e il suo presidente Munafo, intenzionati ad allargare il raggio d'azione con la imminente pubblicazione di 18 «quaderni» tematici destinati a formare una collana filatelica come sussidio al servizio della scuola e delle istituzioni educative impegnate per la promozione dei diritti umani. Il valore delle iniziative dell'AFIDU è stato colto dalle maggiori organizzazioni delle

Nazioni Unite, dall'UNICEF all'Alto Commissariato per i rifugiati, che hanno partecipato con proprie sezioni alla mostra di Messina. A proposito di quest'ultima, c'è forse da esprimere il rammarico che essa sia rimasta circoscritta al territorio

messinese. Perché non farne una mostra itinerante facendole toccare tutte le regioni italiane?

Abbiamo accennato alla funzione educativa della filatelia orientata verso i diritti umani. E che cosa è se non educazione alla pace l'attenzione rivolta alla salvaguardia di diritti il cui rispetto è strettamente connesso alla realizzazione di una più ordinata e perciò più pacifica comunità internazionale? Educazione, dunque. E poteva mancare, in questo contesto, l'omaggio a Don

Bosco? Difatti una intera sezione della mostra è stata dedicata ai francobolli, che, in occasione del centenario, sono stati emessi da decine di Stati, ultimo dei quali l'India, Paese in larga parte di religione indu, che ha voluto così esprimere la propria ammirazione per il Santo che ha parlato a tutti i giovani e da tutti i giovani si è fatto capire, al di là dei confini e delle confessioni religiose. Accanto ai francobolli celebrativi (e le Poste italiane hanno concesso uno speciale annullo postale), la sezione dedicata a Don Bosco e realizzata dalla Famiglia salesiana di Sicilia, ha presentato i diversi momenti dell'impegno educativo salesiano: storico (Don Bosco ieri), attuale (Don Bosco oggi), di iniziativa missionaria (Progetto Africa), di servizio alla gioventù (Anno di Grazia per i giovani) e della comunicazione sociale.

Su quest'ultimo tema, sempre nell'ambito della mostra, si è svolta una tavola rotonda cui hanno partecipato il dottor Orlando Munafò, il dottor Biagio Belfiore, vice direttore del quotidiano «Gazzetta del Sud» e don Giuseppe Costa, direttore del «Bollettino Salesiano». Sono stati ampiamente trattati numerosi temi: dalle tappe salienti della vita e dell'esperienza di Don Bosco alle caratteristiche essenziali dell'attività svolta dalla Famiglia salesiana, dalle responsabilità della scuola e dei massmedia alle carenze di una informazione che — ha sottolineato in particolare Munafò — non riesce spesso a mettersi al servizio dell'uomo. È stata anche evidenziata la figura di Don Bosco infaticabile «comunicatore sociale», sia attraverso l'intuizione dell'oratorio sia con l'ampissima serie di pubblicazioni tutte capaci di parlare al popolo in funzione educativa, la stessa di cui oggi i salesiani sono i continuatori, perché — ha detto don Costa — «persa la battaglia dell'educazione è persa l'intera guerra combattuta per rendere migliore l'uomo». A sua volta, Biagio Belfiore ha auspicato che, sull'esempio di Don Bosco, ricerca e informazione sappiano assumere consapevolmente il loro ruolo nella società.

□

VITA ECCLESIALE



Foto Double's - Milano

TORNANO LE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI

*Intervista a mons.
Fernando Charrier,
presidente della
Commissione
episcopale per i
problemi sociali e il
lavoro.*

I vescovi del nostro paese hanno deliberato di ripristinare le «Settimane sociali dei cattolici italiani». Un documento contiene le indicazioni per lo svolgimento delle «Settimane», che, iniziate nel 1907, vennero sospese nel 1970. Si tratta di una nota pastorale, che illustra il senso e le finalità dell'iniziativa nell'attuale contesto ecclesiale e civile. I vescovi intendono

recuperare, innovandolo in profondità, un prestigioso strumento di promozione della presenza dei cattolici nella società italiana.

Le «Settimane» non saranno dunque una semplice ripetizione dell'esperienza del passato, ma un'iniziativa nuova, in sintonia con il quadro ecclesiale maturato a seguito del Concilio, e culturalmente in grado di affrontare — e, se possibile, anticipare — gli interrogativi e le sfide dell'attuale società.

Su obiettivi e prospettive delle «Settimane» — che, molto probabilmente, riprenderanno nel 1991, centesimo anniversario dell'enciclica «*Rerum Novarum*» di Leone XIII — abbiamo intervistato il presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, monsignor Fernando Charrier vescovo ausiliare di Siena.

Anzitutto, uno sguardo al passato. Perché l'interruzione delle Settimane nel 1970?

Non è facile dire per quale ragione le Settimane sociali si sono interrotte. È una domanda che lo stesso presidente del Comitato permanente della passata edizione, il cardinale Giuseppe Siri, si poneva. Una qualche supposizione si può fare, anche se è necessario uno studio più articolato, sino ad oggi mai compiuto, per raggiungere una qualche ragione che sia fondata sulla realtà più che su delle intuizioni.

È certo che il non sufficiente collegamento con l'associazionismo cattolico sia nell'individuare i temi che nel preparare un dibattito capace di coinvolgere il più largo numero di persone, e non solo di esperti, possono essere una concausa. Si disse che questo mancato coinvolgimento finiva anche per ripercuotersi sulla ripresa delle tematiche svolte nelle Settimane sociali da parte delle associazioni e delle Chiese locali, dal momento che gran parte del mondo cattolico rimaneva ad esse sostanzialmente estraneo e le avvertiva dunque come astratte e lontane.

Altra ragione può essere intravista nel non sufficiente collegamento con la Conferenza Episcopale Italiana che all'inizio degli anni '70, già sufficientemente strutturata, si

TRASFORMARE LA SOCIETÀ

«La sollecitudine per il sociale, in consonanza con l'insegnamento del Santo Padre, coinvolge i vescovi e tutti i cattolici italiani su grandi e profondi problemi dell'attuale società: dare senso all'impegno di tutti per la trasformazione della società; dare attenzione alla gente che resta fuori o ai margini dei processi e dei meccanismi economici vincenti; dare spazio alla solidarietà sociale in tutte le sue forme; dare spazio al ritorno di un'etica sollecitata del bene comune dopo tanti anni di soggettivismo, spesso amorale; dare significato allo sviluppo del Paese, inteso non come pura crescita quantitativa e modernizzazione di superficie, ma come globale miglioramento della qualità della vita, della convivenza collettiva, della partecipazione democratica, dell'autentica libertà».

(dalla Nota pastorale dei vescovi italiani)

dotava di programmi pluriennali. E questo nonostante il presidente del Comitato permanente delle Settimane fosse un vescovo italiano dell'autorità del cardinale Siri.

Né si può dimenticare che gli anni della «scomparsa delle Settimane sociali» corrispondono alla ventata di «deistituzionalizzazione» da cui non fu esente il mondo cattolico e la stessa Chiesa. Per di più iniziava un dibattito sulla possibilità di esistenza della stessa «dottrina sociale cristiana», rinvigorito da dubbi che provenivano, a volte, anche da noti pensatori cattolici. Venivano meno, inoltre, i «momenti unitari» di confronto, di dibattito, di ricerca e di dialogo; come entravano in crisi le aggregazioni cattoliche e non.

È impensabile che tutte queste situazioni non influissero su un momento aggregativo di studio e di ricerca quali erano le Settimane sociali.

Con l'obiettività che consente una valutazione retrospettiva, è possibile oggi dare un giudizio sugli aspetti positivi — e sui limiti al tempo stesso — di quell'esperienza?

È difficile esprimere un giudizio complessivo sui meriti e sui limiti poiché le Settimane sociali, vivendo nel contesto della società civile italiana, ne hanno seguito le varie fasi. Più concretamente si potrebbero considerare i due periodi di svolgimento delle Settimane stesse: prima e dopo la seconda guerra mondiale.

Le diciotto Settimane sociali dell'anteguerra hanno avuto come loro merito di riunire i cristiani attor-

no ad alcuni temi fondamentali per il convivere civile; e nel tempo stesso di sostenere con studi e approfondimenti chi già operava nel sociale e nel politico. Si pensi all'influenza che potevano avere in quegli anni temi come «Le libertà civili dei cattolici» nel 1913, o «Lo Stato secondo la concezione cristiana» nel 1922 (si era agli albori, in questo caso, del fascismo).

Le Settimane sociali del «dopoguerra» si sono caratterizzate per una certa puntualità sui temi alla ribalta in quegli anni. Si pensi a temi come «Costituzione e Costituente» nel 1945, o «La comunità internazionale» nel 1948, od ancora «Vita economica e ordine morale» nel 1956, o infine «Diritti dell'uomo e educazione al bene comune» nel 1968. E l'elenco potrebbe continuare.

Si può da ciò comprendere il grande merito di questa assise del cattolicesimo italiano; esse hanno offerto i presupposti perché i cristiani potessero esprimere con competenza e libertà la loro visione a riguardo dell'uomo, della società e della storia incarnandola in concreti comportamenti e in leggi orientative.

I limiti? Qualcuno li elenca in questo modo: «carenza di prospettiva storica, inadeguatezza della fondazione teologica, insufficiente attenzione ai mutamenti culturali in atto, mancato rapporto con l'Episcopato e con le Chiese locali». Io tuttavia preferisco non oscurare minimamente la positività di questa iniziativa con le inevitabili ombre dovute alla limitatezza umana.

Dal passato al futuro. Quali sono stati i motivi — ecclesiali e sociali — che hanno spinto i vescovi, dopo lunga riflessione, a decidere di riprendere le Settimane?

Sono espressi assai bene nel documento conclusivo del Convegno ecclesiale di Loreto (aprile 1985): «I cattolici del nostro Paese vanno aiutati a capire sempre meglio il loro ruolo, anche nell'assunzione delle responsabilità pubbliche. Per questo riteniamo di riprendere al più presto, sia pure in termini nuovi, l'esperienza delle Settimane sociali che, arricchita dalle riflessioni maturatesi con il Concilio, con il Magistero pontificio e con le indicazioni dell'Episcopato, potranno essere di grande aiuto al maturarsi di coscienze tese al servizio della nostra patria con spiccata sensibilità cristiana».

A commento il Santo Padre Giovanni Paolo II ebbe a dire: «La ripresa delle Settimane sociali rappresenta una grande opportunità di mettere in rapporto l'insegnamento sociale della Chiesa — che fa parte della sua missione evangelizzatrice — con i problemi molteplici che fermentano nella vita della Nazione italiana, ricca di dinamismo ma anche posta a confronto con i risvolti negativi di uno sviluppo non sempre equilibrato e attento alle dimensioni integrali della persona».

Ecco perché si afferma nella Nota di indizione che le Settimane sociali debbono consentire, sollecitare e garantire sia un approfondimento dei problemi ad alto profilo culturale e dottrinale, sia un'ospicua accumulazione di idee, capaci di stimolare una riflessione etico-culturale e orientare la prassi per dare un valido supporto alla presenza dei cattolici nella società italiana. Come si può ben comprendere i motivi ecclesiali e sociali si intrecciano tanto da non poterne parlare separatamente.

Che cosa significa che i vescovi si assumono la responsabilità «piena» della conduzione delle Settimane? Ciò non si traduce di fatto in un ruolo secondario dei laici?

La risposta la si può ottenere leggendo ancora la Nota di indizione

ESCLUSI E «MARGINALI»

«Constatiamo ogni giorno quanto siano duri e difficili i problemi sociali posti dal grande numero di «esclusi» e di marginali (gli anziani, i portatori di handicap, i lavoratori stranieri, ecc.); dalla non soluzione degli squilibri strutturali del sistema economico (la questione meridionale, la disoccupazione giovanile, lo squilibrio città/campagna, ecc.); dal crescere delle povertà non di tipo economico (la solitudine, la povertà di relazioni interpersonali, lo scarso spirito comunitario, la bassa qualità della convivenza collettiva, ecc.). Sono problemi evidenti, la cui intensità si consuma spesso nel silenzio delle quotidiane apprensioni, che non esplodono in forma violenta; ma che noi vescovi conosciamo bene, così da non poter eludere la necessità di dare ad essi attenzione sociale e pastorale».

(dalla Nota pastorale dei vescovi italiani)

delle Settimane sociali. Essa afferma: «Le Settimane sociali rappresentano uno spazio privilegiato per i cristiani laici, ai quali compete primariamente l'impegno nelle realtà terrene. In quanto sono espressione della Chiesa italiana nel suo specifico servizio alla persona umana e al Paese, verso di esse si esercitano le responsabilità proprie dei Pastori. Nella conduzione delle Settimane dovranno pertanto integrarsi, in costante rapporto alla vita della comunità ecclesiale e alle esigenze del Paese, le funzioni dei Pastori e dei fedeli».

Poiché la competenza è necessaria perché le Settimane abbiano autorità, appare chiaro che i laici — il cui compito è «illuminare e ordinare tutte le realtà temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che siano fatte secondo Cristo» — hanno un loro ampio spazio di azione. E per significare con chiarezza il ruolo che questi debbono assumere, nel Comitato organizzatore essi sono in numero largamente maggioritario. E «la

conduzione e lo svolgimento di ciascuna Settimana — sono ancora parole della Nota — avverranno nell'esercizio di un'autonoma responsabilità del Comitato scientifico e organizzatore».

Semmai «responsabilità piena» in riferimento ai vescovi è da intendersi che i vescovi italiani, e cioè la CEI, si assumono la responsabilità dell'iniziativa a fronte di una responsabilità che era precedentemente della Santa Sede che nominava presidente e segretario e, normalmente, inviava una lettera di orientamento per i lavori della Settimana.

Sono stati già fissati tempi e metodo di lavoro delle nuove Settimane?

Non è facile stabilire in questo momento tempi per la ripresa; il Comitato prospetterà al Consiglio Permanente della CEI temi e tempi. Si può pensare che al massimo la prima Settimana sociale di questo nuovo periodo si terrà tra il 1990 e il 1991; e con tutta probabilità si manterrà la numerazione, riparten-

LA SFIDA DEL FUTURO

«Avvertiamo oggi nella società italiana una sorta di incertezza per il prossimo futuro: sembra venire meno la fiducia in una ulteriore fase di sviluppo, mentre crescono i dubbi sul senso, sul significato, sulla direzione di marcia dell'evoluzione economica e sociale spontaneamente in atto. La sfida del futuro, che assume sempre più dimensioni planetarie, non sembra stimolare più forti impegni individuali e collettivi, ma piuttosto fa emergere una sorta di pericoloso adagiarsi sull'esistente. Ma un tale adagiarsi, se può essere funzionale a chi oggi ha ricchezza e potere, non serve a fronteggiare i problemi di coloro che sono fuori o ai margini dell'attuale processo di sviluppo».

(dalla Nota pastorale dei vescovi italiani)



**Monsignor
Ferdinando Charrier.**

do perciò con la 41ma Settimana sociale.

Poiché si lavorerà con tempi più lunghi che nel passato — le

Settimane, infatti, avranno normalmente scadenza triennale e non più annuale —, il metodo di lavoro potrà essere il seguente: dopo la scelta del tema, che avverrà con

opportune consultazioni, si dedicherà un primo anno alla riflessione «a livello di base»; si richiederà alle Chiese locali, alle aggregazioni di laici, agli Istituti di cultura e ai Centri studi apporti di idee attraverso seminari di studio o altre iniziative.

Nel secondo anno si potranno raccogliere questi apporti e organizzare il momento comunitario della Settimana. Nel terzo anno, affinché lo studio non rimanga patrimonio solo di esperti o si risolva nella stesura di «atti» che vengono seppelliti in biblioteca, si penserà ad una divulgazione nuovamente «alla base».

Non si pensa ad un documento finale che sia magisteriale; la sua autorità sarà fondata sulla sua scientificità, e solo se si riterrà opportuno potrà divenire un documento dei vescovi.

Le «nuove povertà» rientreranno sicuramente fra le tematiche delle Settimane?

Le aree tematiche non sono ancora state scelte. Si può solo affermare che per «sociale» non si intenderà solo l'«economico» o il «politico». A modo di esempio si potrebbe pensare a grandi filoni di riflessione sul senso dello sviluppo, sul necessario ritorno all'etica, sull'importanza del rapporto con gli altri e sul rapporto tra Stato e popolo. Ma tutto è ancora prematuro. Penso tuttavia che, volendo essere fedeli alle problematiche di oggi, il tema delle «nuove povertà» non potrà essere messo da parte.

Da ultimo: quale apporto si attende la Chiesa italiana dalla famiglia salesiana?

I Salesiani, camminando sulle orme del loro Padre don Bosco, non possono sentirsi estranei a questo cammino senza perdere parte del loro «carisma». Non credo, tuttavia, sia compito mio determinare il loro cammino. Certo le loro Istituzioni culturali — penso alla Pontificia Università Salesiana — verranno coinvolte; ma, credo, sarà nella loro azione quotidiana il loro apporto maggiore: nei loro oratori, nelle loro scuole, nelle loro attività di pastorale diretta, ecc.

CONSAPEVOLI DEI PROBLEMI

«Siamo consapevoli che, via via che i problemi del Paese si fanno più complessi, la Chiesa italiana deve sviluppare ed arricchire i suoi strumenti di conoscenza, di riflessione, di elaborazione culturale, per approfondire la consapevolezza delle questioni sul tappeto e per dare più forte contributo alla cultura sociale del Paese. In questa prospettiva abbiamo ritenuto necessario riprendere e rilanciare l'esperienza delle Settimane sociali, che aveva notevolmente contribuito al formarsi di una moderna coscienza civile dei cattolici italiani, specialmente sui problemi impetuosamente portati alla ribalta dalle gravi tensioni ideologiche e morali, sociali e politiche dell'immediato dopoguerra».

(dalla Nota pastorale dei vescovi italiani)

EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO

IL TERZO MONDO PASSA PER LA STAMPA MISSIONARIA

Essa informa sulla realtà dei Paesi poveri, mentre i grandi giornali o la TV si limitano a riportare gli avvenimenti più clamorosi.

Giornali, radio, televisione, cinema, libri, dischi, videocassette: gli strumenti della comunicazione di massa occupano spazi sempre più ampi della nostra vita. Trascorriamo molte (e spesso troppe) ore davanti al televisore, la radio accompagna i nostri viaggi, i giornali le inventano tutte — dai supplementi illustrati ai giochetti milionari — per farsi acquistare. È un po' in crisi il cinema, ma a occupare l'area lasciata scoperta da un pubblico che diserta sempre più massicciamente le sale cinematografiche, ci pensano le ormai diffusissime videocassette, quelle legali, ma soprattutto quelle «pirata» che, proprio avvalendosi della copertura della clandestinità, contrabbandano la produzione più ignobile e vergognosa.

L'onda di piena dei messaggi, delle informazioni, delle immagini ci investe da ogni lato. Una sola cifra: le quattro agenzie di stampa internazionale trasmettono 30 milioni di parole ogni giorno. (Per inciso, ci siamo mai chiesti qual è la qualità di tutta questa informazione?).

Telesori nel mondo

Viviamo dunque nella società della comunicazione: ce lo sentiamo dire e lo diciamo noi stessi di continuo. Gli esperti sono concordi nel sostenere che siamo appena agli inizi. In futuro, i ritrovati della tecnologia ci riverteranno addosso una quantità ancora maggiore di informazioni. La diffusione dei programmi televisivi via satellite cancellerà i confini fra gli Stati, e tutti potranno vedere i programmi di tutti, belli o brutti che siano, intelligenti o stupidi, educativi o, al contrario, diseducativi. E tuttavia, almeno al momento attuale, dire «società della comunicazione» non significa rispecchiare la realtà. Se l'espressione è vera per una fetta di mondo — quello cosiddetto sviluppato — per una ancora più grossa fetta essa è in gran parte falsa.

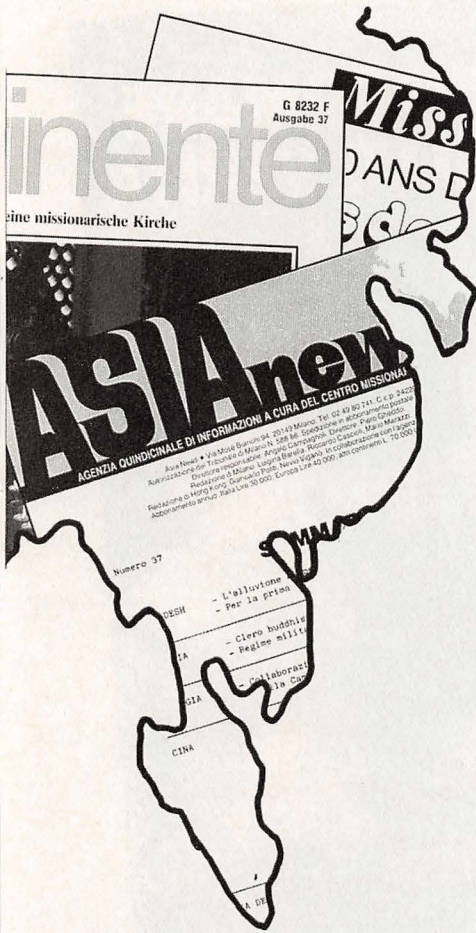


Ma c'è dell'altro. Quello stesso numero di persone, con le loro vicende, i loro problemi, le loro storie umane, rimane escluso anche dalla informazione che li riguarda e rivolta a coloro dei quali si può dire che vivono all'interno della «società della comunicazione». Nel senso che giornali, TV, radio nei Paesi sviluppati scrivono o parlano di ciò che accade nel Terzo Mondo pres-

dascalia. Pare di sentire il commento redazionale: «Il solito tifone in Bangladesh, basta una fotografia».

Se in India, i sikh massacrano l'intera popolazione di un villaggio, una «breve» cronaca comunica di strattamente la notizia a distratti lettori. E se in Perù, i guerriglieri di «Sendero luminoso» compiono sei attentati contemporaneamente in altrettanti quartieri della capitale, per venirne a conoscenza non si debbono guardare i Telegiornali più importanti, quelli delle 20 o delle 13,30, bensì i TG delle ore piccole, sempre che non ci sia venuto sonno prima.

In ogni caso, queste, o notizie del genere, sono le uniche a trovare un po' di spazio nei mass media dei Paesi sviluppati. Le realtà del Terzo Mondo, nel bene e nel male, rimangono fuori, nascoste o trascurate «perché non interessano a nessuno», si dice. E se certi argomenti non sono ignorati lo si deve solo al fatto che vedono il coinvolgimento di Paesi industrializzati. Come accade, per esempio, in occasione di riunioni di organismi internazionali,



come il Fondo monetario, oppure l'UNCTAD, l'organizzazione che si occupa del commercio internazionale. Ma anche in queste saltuarie circostanze, lo spazio maggiore è riservato ai discorsi dei delegati dei Paesi ricchi. Anni fa, qualcuno si divertì a fare un po' di conti durante una riunione dell'UNCTAD. Tirate le somme, risultò che l'agenzia di informazioni francese, la France Presse, aveva diffuso il notiziario riservando ai Paesi ricchi l'88 per cento dello spazio, e solo il restante 12 per cento ai Paesi in via di sviluppo.

Aspetti turistici

Le cose non tendono a migliorare. Oggi, sui mass media italiani si nota una crescente propensione —

fatti salvi i momenti più acuti di conflitti o carestie — a guardare all'Africa o all'Asia per coglierne gli aspetti turistici o folkloristici. La FAO, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione, può inviare ai giornali tutti i comunicati che vuole sui bisogni del Terzo Mondo, sui suoi problemi, sulle iniziative dirette a favorire il suo sviluppo, ma trova un sempre più ristretto numero di giornali disposti ad accoglierli. E il pubblico rimane all'oscuro. Non è, si badi bene, solo questione di essere informati sulle realtà del Terzo Mondo, ma anche — ed è l'aspetto più grave — del venir meno di quella circolazione di conoscenze, di valori, di idee che potrebbe arricchire tutti e favorire l'estendersi della solidarietà, dello scambio reciproco, dell'ascolto, cioè di condizioni che possono concorrere a promuovere la pace fra gli uomini.

Se la scarsa attenzione che i mass media occidentali dedicano al Terzo Mondo è un dato preoccupante, non lo è meno la situazione dei mass media all'interno dello stesso Terzo Mondo. Sono pochi, non hanno mezzi, spesso non sono liberi, hanno scarsa presa sull'opinione pubblica, dipendono in larga misura dalle fonti di informazione del mondo ricco. Che siano pochi lo abbiamo visto dai dati relativi agli apparecchi televisivi. Ma sono pochi anche i giornali, il più delle volte — specie nei Paesi africani — non più di uno. Pochi i libri pubblicati, pochi i film prodotti. A parte la scarsa capacità di acquisto dei popoli poveri, per cui anche il giornale diventa un lusso, e a parte il diffuso analfabetismo, lanciare sul mercato e poi tenere in vita un quotidiano o un settimanale richiede forti investimenti. In molti Paesi del Terzo Mondo, solo lo Stato può affrontare l'onere. Ma diventa allora inevitabile che lo Stato esiga, come contropartita, ossequio e sostegno dall'organo di stampa finanziariamente da esso dipendente. La stessa natura di molti regimi al potere nel Terzo Mondo — partito unico, sistema dittatoriale — impone a giornali, TV e radio di assolvere in primo luogo al ruolo di altoparlante del governo. Ne consegue la scarsa

presa che i mass media hanno sull'opinione pubblica, sempre diffidente verso organi che escludono la critica per rifugiarsi nel più piatto conformismo.

Le grandi agenzie

La scarsità di mezzi impone poi una seconda dipendenza: quella dalle grandi fonti di informazione dominate dal mondo industrializzato. In Africa, per esempio, sono stati fatti tentativi di dar vita ad agenzie di informazione autonome, ma nessuno di essi è riuscito a imporsi a livello internazionale. A tenere banco sono sempre le solite Associated Press, l'United Press International (americane), la britannica Reuter, la francese Agence France Presse. Il 90 per cento di tutte le notizie raccolte e distribuite che circolano fra i diversi Paesi passa per i canali di questi quattro colossi. Essi raccolgono, selezionano le informazioni e spesso le manipolano in relazione ai propri interessi o, nella migliore delle ipotesi, in un'ottica che è quella del mondo sviluppato.

Bisogna tuttavia aggiungere, ad onor del vero, che molti Paesi del Terzo Mondo sono estremamente diffidenti verso la stampa e la televisione. Diffidenza che in parte nasce da esperienze sgradevoli di un giornalismo che pur di fare sensazione è capace di falsare la verità, ma che nasce talvolta dall'interesse a nascondere verità che scottano e che si preferisce non divulgare.

Profondi mutamenti

Il panorama dell'informazione non è dunque, nel suo complesso, soddisfacente. Anzi, meglio sarebbe dire che è desolante, specie se si tiene nel conto che merita l'influenza esercitata dai mass media sulle masse. Non a caso, in sede UNESCO si parla da anni di instaurare un nuovo ordine internazionale del-

l'informazione. Resta il fatto che, oggi, l'informazione sul Terzo Mondo, soprattutto, ma non solo, in Italia, è affidata alla stampa missionaria. In questo settore ci sono stati profondi mutamenti negli ultimi anni. In passato, la stampa missionaria si rivolgeva ai propri lettori con l'intento quasi esclusivo di sensibilizzarli ai grandi problemi dell'evangelizzazione, di sollecitarli a sostenere l'opera dei missionari. Oggi, essa, pur senza trascurare questo aspetto e anzi allargandone il respiro, copre i vuoti della grande stampa sui temi sociali e dello sviluppo propri del Terzo Mondo, informando sulla realtà dei vari Paesi poveri, sui problemi che li angustiano, sulle speranze che li sostengono. Se si vuole sapere qual è veramente la situazione in Africa, Asia, America Latina al di là di fatti clamorosi o disastrosi, bisogna passare attraverso la lettura delle riviste missionarie. Esse possono fornire informazioni di prima mano utilizzando la testimonianza dei missionari, che, per il fatto stesso di vivere la vita della gente dei Paesi in cui si trovano ad operare, sono in grado di conoscere a fondo i problemi, molto più di quanto possano fare frettolosi, e spesso impreparati, inviati speciali di quotidiani o di settimanali. I missionari sono attenti alle situazioni umane, quelle da cui, in ultima analisi, traggono origine molti dei fatti che, con il loro clamore, finiscono per raccogliere l'attenzione dei mass media. Un colpo di Stato, una guerriglia, una carestia: no, non nascono dal nulla, come il più delle volte appare leggendo i giornali. Questi avvenimenti sono solo l'atto finale. Ci sono cause remote o vicine a cui si deve risalire e solo una conoscenza approfondita della situazione locale formata con una prolungata permanenza può consentire di delinearne il quadro in maniera esauriente.

Il ruolo supplente che la stampa missionaria si è trovata a svolgere non annulla le finalità che le sono proprie: ricordare ai lettori che essi partecipano della Chiesa universale, dare loro l'opportunità di venire incontro ai bisogni spirituali e materiali dei più poveri, stimolare le vocazioni proponendo esempi di vita



Anno XXII • N. 354 • Dicembre 1988
VENGA IL TUO REGNO!

I mezzi di comunicazione sociale si propongono di guardare gli avvenimenti ed interpretarli. Stampa, cinema, radio, televisione diventano servizi alla comunità per far conoscere la verità, ma non sempre è così. Idee e pregiudizi tendono a condizionare e volte il messaggio di verità. La Chiesa si preoccupa di rispettare le convenzioni religiose e culturali, creare la giustizia e la pace internazionale. Tocca soprattutto ai laici - dice il Concilio - promuovere questi mezzi di valori cristiani ed umani perché rispondano pienamente alla grande attesa del disegno di Dio sull'umanità.

Il Concilio invita la Chiesa ad utilizzare i moderni mezzi della comunicazione sociale per l'annuncio del Vangelo. Anche Giovanni Paolo II ha detto il 27 febbraio 1987 che «le colonne del giornale, le onde della radio, le telecamere della televisione sono diventate una cattedra, una tribuna da cui la società moderna trae il suo orientamento morale e spirituale. La Chiesa deve non solo partecipare alla formazione dell'opinione pubblica che si esprime nella società contemporanea, ma essere direttamente presente nella nuova tribuna con i suoi giornali e le sue riviste, le sue emittenti e i suoi programmi radiofonici». Non basta riconoscere i valori morali e spirituali del media. Deve anche promuovere il Vangelo direttamente attraverso di essi.

INTENZIONE MISSIONARIA

Le riviste missionarie e i mass media realizzano la Chiesa e realizzano la missione

INTENZIONE GENERALE

I pastori, gli esperti, le coppie cristiane testimoniano l'evangelismo della Chiesa sulla famiglia

generosamente spesa per gli altri. A tutto ciò si aggiunge oggi più che in passato la funzione di informare sulla cultura, i costumi, le tradizioni dei popoli, sulle giovani Chiese in via di formazione. Anche questo è un servizio reso alla missione, all'opera di evangelizzazione.

Oggi in Italia sono raggruppate nella Federazione Stampa Missionaria Italiana 40 tra riviste e agenzie di stampa, che distribuiscono un milione e mezzo di copie mensili. Alcune sono largamente note, altre lo sono meno. Tutte, però, consentono di dire che, nel suo complesso, la stampa missionaria è forse l'unica, in campo cattolico, ad assolvere pienamente alle funzioni che si è assegnata. È ben vero che i 900 docu-

menti ecclesiali sui mass media resi pubblici da quando è stata inventata la stampa hanno offerto ai cattolici il massimo della conoscenza in questo settore. E tuttavia, ancora oggi, almeno in Italia, non si è ancora pienamente realizzato un contatto fra l'elaborazione «teorica» e la realtà, cosicché carenze, ritardi, assenze si possono cogliere ad occhio nudo. A risentirne è la formazione dell'opinione pubblica ai veri valori. La stampa missionaria ha invece conseguito risultati importanti. E non solo in Italia. Sostenerla, seguirla, diffonderla è un servizio reso non solo alla missione e alla Chiesa, ma anche alla fraternità fra i popoli.

Gaetano Nanetti

Conferenza
nazionale
dell'emigrazione

*Sull'esempio del
suo Fondatore
la Famiglia Salesiana
guarda con attenzione
e sensibilità
al problema
dell'emigrazione.
La cronaca della
Conferenza nazionale.
Alcune interviste ai
partecipanti.*

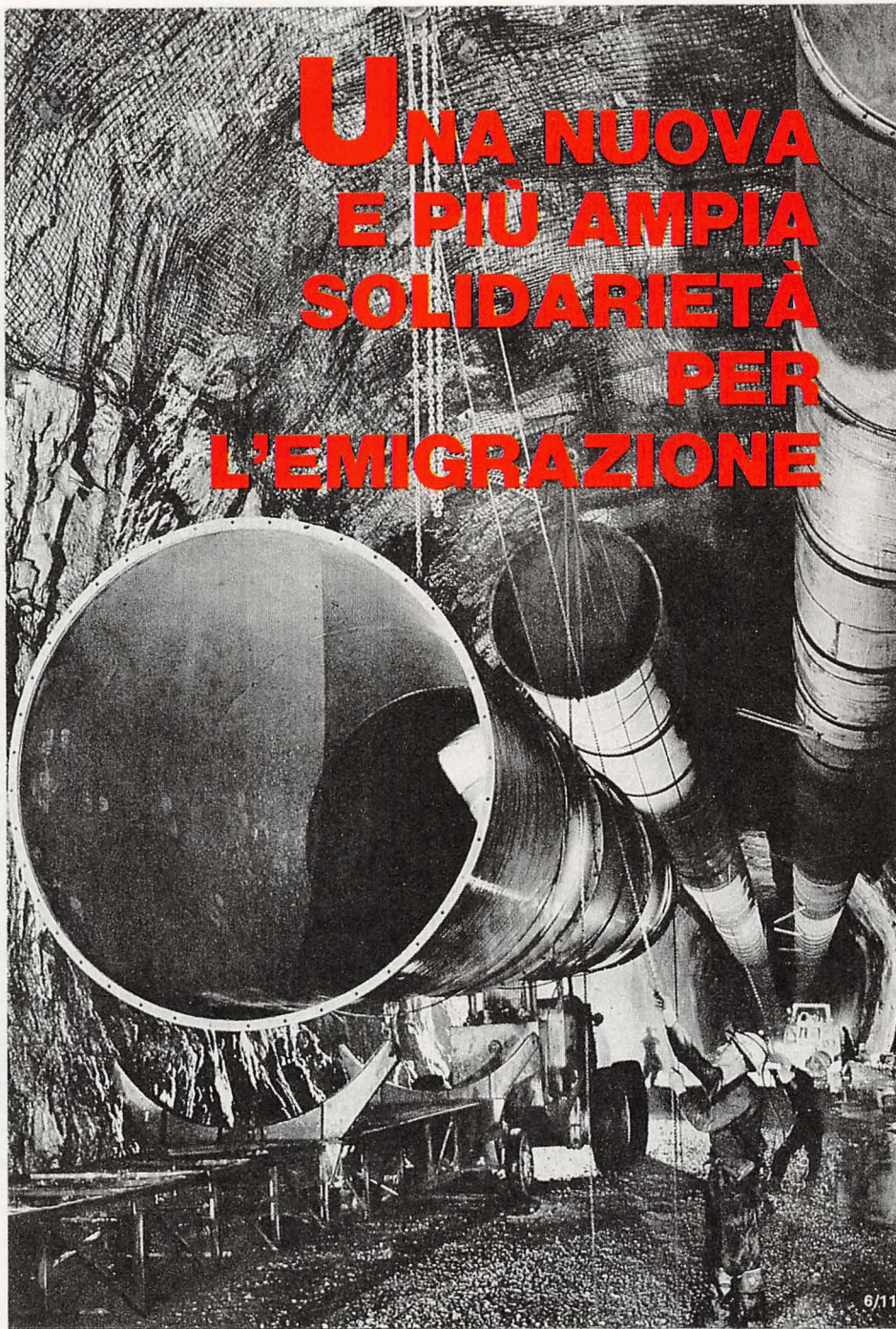
«Mamma, mamma dammi cento lire che in America voglio andar...». Le parole di una vecchia canzone popolare evocano la lunga e spesso dolorosa epopea dell'emigrazione italiana nel mondo. Le fotografie in bianco e nero di uomini, donne e bambini stipati nelle navi in partenza dai moli della penisola sono ricordi ormai un po' sbiaditi della storia del nostro primo Novecento.

Oggi che il «made in Italy» si è guadagnato un indiscusso prestigio internazionale l'immagine dell'emigrante con la valigia di cartone legata con lo spago è sparita per lasciare il posto a quegli «Italiani che vivono il mondo» a cui è stata dedicata la seconda «Conferenza nazionale dell'emigrazione» organizzata dal Ministero degli Esteri e dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro che si è svolta a Roma dal 28 novembre al 3 dicembre scorsi.

Molti i problemi sul tavolo di questo attesissimo appuntamento che a tredici anni dalla prima Conferenza (aperta da Aldo Moro nel 1975), riprende il filo del discorso sui problemi e le attese di quell'«altra Italia» (troppo spesso dimenticata)

che vive fuori d'Italia. A parlare di fronte alle più alte cariche dello Stato (dal presidente Cossiga ai rappresentanti dei partiti e delle forze sindacali) sono venuti ben mille e quattrocento delegati delle comunità italiane all'estero. Figli o nipoti della prima generazione di emigrati, sono professionisti valida-

mente inseriti nella vita del Paese che li ospita ma ugualmente determinati a mantenere viva la propria identità culturale attraverso l'acquisizione di diritti civili e strumenti che permettano di rafforzare i legami con la madrepatria, come specificato nel documento emesso a conclusione della settimana di lavori.



**UNA NUOVA
E PIÙ AMPIA
SOLIDARIETÀ
PER
L'EMIGRAZIONE**

L' Italia parallela

Ma quanti sono in realtà gli «italiani che vivono il mondo»? Nessuno sa dirlo con precisione, ma sembra che a dover contare la numerosa discendenza dei primi pionieri partiti a cercar fortuna nelle lontane terre d'Argentina, d'Australia, degli Stati Uniti, o in quelle più vicine di Francia, Belgio, Germania, si possa arrivare alla cifra approssimativa di sessanta milioni di persone circa. In altre parole, una specie d'«Italia parallela» come ha sottolineato il Ministro degli Esteri Giulio Andreotti in apertura della Conferenza sparsa ai quattro angoli del globo.

Uno dei punti su cui è spesso tornato il dibattito è la necessità di costituire una anagrafe dell'emigrazione: «compito arduo e laboriosissimo ma che senza dubbio permetterebbe di far voltare pagina a tutta questa complessa problematica e di conoscere meglio anche quei cinque milioni di concittadini che vivono all'estero e sono



in possesso di passaporto italiano.

La loro presenza nel mondo delinea una variegata mappa così distribuita sui cinque continenti: 1.800.000 in America meridionale; 450.000 nell'America centro-settentrionale; 2.200.000 in Europa; 80.000 in Africa; 15.000 in Asia; 600.000 in Oceania.

Su di loro in particolare si è concentrata la discussione sul riconoscimento del diritto al voto. Ma per quali elezioni è legittimo chiedersi? Soltanto per il Parlamento, per il municipio di residenza o per la nomina del Capo dello Stato come ha avanzato qualcuno?

MONSIGNOR RIDOLFI: ABBIAMO BISOGNO DELLO

La Chiesa italiana vicina ai connazionali sparsi nel mondo. Non solo a quelli più fortunati, ma anche vicina a quanti, e non sono pochi, soffrono forme di emarginazione, di povertà, di solitudine. Un lungo cammino vissuto insieme in nome di quel cuore missionario che rispondendo all'esortazione di «andare» segue i suoi figli «fino agli estremi confini della terra». Grandi santi e oscuri sacerdoti e religiose hanno contribuito a dare un'anima alla lunga storia dell'emigrazione italiana, là dove proprio il sentimento religioso è stato la radice di una memoria di appartenenza ad una madrepatria lontana migliaia di chilometri. Ne abbiamo parlato con mons. Silvano Ridolfi, Direttore dell'Ufficio Pastorale dell'emigrazione, che ha partecipato attivamente alla preparazione e ai lavori della Seconda Conferenza Nazionale dell'emigrazione.

D. — In che modo la Chiesa segue gli «italiani che vivono il mondo»? È possibile individuare vari tipi di servizio pastorale di cui le varie comunità possono avere bisogno?

R. — Si è cominciato con l'assistenza più diretta e spicciola, più per opera delle singole persone che avevano intuito l'importanza del problema che per opera della Chiesa collettivamente intesa, che poi però ha seguito la linea indicata da questi «profeti».

Possiamo ricordare alcuni nomi: Santa Francesca Saverio Cabrini, mons. Scalabrini, mons. Bonomelli, Vincenzo Pallotti e se vogliamo Rosmini e i Rosminiani. La loro opera ha contribuito alla diffusione, all'interno della Chiesa, di una mentalità ecclesiale di attenzione sfociata in seguito in una legislazione precisa, dalla «Exuor Familia» di Pio XII alla «Pastoralis migratorum cura» di Paolo VI.

D. — Dopo la prima fase dei «profeti» si è passati ad una assistenza di tipo globale, ecclesiale. Qual è oggi il tipo di presenza della Chiesa italiana tra le comunità degli emigrati?

R. — Globalmente viste le congregazioni religiose si sono interessate molto degli emigrati italiani, proprio sotto la spinta dei loro fondatori. Io devo ad esempio ricordare che la prima chiesa per italiani in Europa, la chiesa madre, si deve a Vincenzo Pallotti, prete romano che chiese a Leone XIII il permesso di poterla costruire a Londra, dedicandola al principe degli apostoli, la Saint Peter Church. Anche gli orionini di don Orione hanno seminato il Sudamerica di chiese per italiani. Tuttavia il primo che certamente ha dato indicazioni precise è stato Don Bosco, mandando nel 1875 i primi missionari in Patagonia. Don Bosco diede loro queste indicazioni: «Troverete degli Italiani; probabilmente molto semplici e abbandonati. Ebbene, portate loro la fede e la religione, ed insegnate loro la vita».

D. — Sono passati più di cento anni da quando Don Bosco pronunciava queste parole. Come si è evoluto l'impegno dei suoi successori?

R. — Da allora, i salesiani, ovunque siano andati, hanno quasi sempre cominciato assistendo gli italiani. Non sempre però hanno mantenuto viva tale attenzione. In molti casi, con il crescere della nuova generazione di sacerdoti locali i salesiani ritenevano che non fosse compito loro l'assistenza agli italiani, bensì il

Le attese di chi vive all'estero

I politici che si sono succeduti al microfono hanno espresso pareri per lo più favorevoli. Ma al di là di ogni facile retorica, saranno le decisioni operative che verranno prese nel dopo-conferenza a dare peso alle dichiarazioni di stima e di riconoscimento che hanno suscitato i caldi applausi della platea dei partecipanti.

I problemi sollevati dalla Conferenza non si limitano, ovviamente,

SPECIFICO CARISMA SALESIANO

servizio alla popolazione locale. In altri casi, la presenza iniziale si è perpetuata, ad esempio in Europa è avvenuto molto tempo fa in modo esemplare con la Missione Cattolica Italiana di Zurigo e recentemente con quella di Mainz in Germania. Sono due esempi che testimoniano una scelta ben precisa di impegno a favore degli italiani, presa dalla provincia e dalla congregazione. Anche a Bangkok, in Thailandia, l'assistenza agli italiani è compito dei salesiani, anche se non si tratta di un impegno ufficializzato nei rapporti con l'UCEI. Qui si può unire anche il discorso dei rapporti con la Chiesa che è in Italia. Bisognerebbe che ci fosse un minimo di rapporti di relazione vicendevoli e questo non sempre accade.

D. — Perché?

R. — Oltre oceano, ognuno svolge autonomamente il proprio lavoro nella maggioranza dei casi, anche lodevolmente, ma senza tenere contatti con la Chiesa italiana. Spesso tali contatti dipendono dalla singola persona. È dunque uno dei rapporti da recuperare per l'interesse ecclesiale che comporta attraverso il rapporto teologico e religioso. Tutte le Chiese particolari sono la pienezza della Chiesa, ma in quanto vivono in comunione con le altre. E poi c'è anche l'aspetto pastorale, per cui, con un maggiore collegamento si entrerebbe più in sintonia con le scelte della Chiesa che è in Italia, che la Chiesa d'Italia non impone, ma propone e che servirebbe a saper meglio leggere la situazione degli italiani, che hanno ricevuto proprio in Italia la loro formazione, o l'hanno ereditata da genitori italiani. Quindi questi collegamenti sono necessari per ragioni ecclesiali e per interesse pastorale.

Inoltre, dal punto di vista operativo, è meglio evitare i punti morti che potrebbero generare malintesi e scontenti se intesi come disinteresse verso il lavoro di alcuni. In realtà non è una valutazione del lavoro, ma solo una mancanza di rapporti.

Aggiungerei infine che vedo di buon occhio la congregazione salesiana proprio perché essa porta la sua specificità di congregazione con i carismi di cui è dotata, che la motivano e la animano. Abbiamo bisogno del servizio tipico svolto dai salesiani per l'emigrazione.

D. — Qual è in particolare lo specifico apporto della presenza salesiana?

R. — I preti diocesani sono arricchiti dalla presenza di diverse congregazioni religiose, se queste autenticamente portano e sono in grado di mostrare la specificità del loro carisma; al tempo stesso esse ricevono dagli altri una dimensione più aperta, non solo limitata al proprio carisma, alla globalità degli interessi della gente e dell'ampio movimento che c'è nella Chiesa. La specificità dei salesiani è rappresentata dai giovani, dalla catechesi, dall'aspetto culturale e informativo. Se quindi i salesiani si occupano e si impegnano in questo settore, credo che ciò costituisca per tutti un grosso arricchimento, per la gente un servizio, e per i salesiani un modo per seguire e per mantenere la linea iniziale del fondatore, senza abbandonarla lungo la strada.

M. D'A.

al diritto al voto, ma si allargano a delineare uno scenario sociale e storico ben più vasto. E se da una parte rinsaldare le aspettative degli emigranti può lasciare ipotizzare anche un maggior coinvolgimento economico degli Italiani che si sono affermati all'estero, dall'altra l'Italia che oggi si è attestata tra i Paesi più industrializzati del mondo sta diventando meta di un consistente flusso migratorio dai Paesi del Terzo Mondo.

L'emigrazione italiana infatti sembra avere ormai concluso il suo ciclo storico e le statistiche più recenti parlano di circa 50.000 espatri annui contro un numero leggermente superiore di rientri. Si tratta per lo più di manovalanza qualificata, temporaneamente impegnata all'estero per grandi realizzazioni cantieristiche, oppure di professionisti (tecnici, ingegneri, dirigenti) che si muovono lungo le vie internazionali dell'esportazione di tecnologie e dello sviluppo scientifico. Come dire che alla vecchia valigia di cartone legata con lo spago si è sostituita la valigetta ventiquattrore del manager a lungo chilometraggio.

Un'immagine apprezzata che non deve far dimenticare un passato di sofferenze in cui l'emigrazione era considerata un ineluttabile destino di povertà (parlando alla Camera della situazione del Meridione, Francesco Saverio Nitti diceva che i giovani potevano sperare di diventare «o migranti o briganti»). Quello stesso destino di povertà che oggi spinge centinaia, migliaia di stranieri provenienti dalla geografia del sottosviluppo a bussare alla porta del nostro Paese, in cerca di un lavoro nero per guadagnare qualcosa da mandare a casa o per inoltrare pratiche per l'ulteriore emigrazione in un altro Paese.

Verso una società multiculturale

Il punto, come ha detto nel suo intervento il Presidente del Consiglio De Mita, è scegliere di «resta-



UN PONTE TRA CHIESA DI PARTENZA E CHIESA DI ACCOGLIENZA

La fisionomia dell'emigrazione è mutata. Nuovi problemi si affacciano su uno scenario già vasto e complesso. I giovani della terza generazione hanno altre esigenze e spesso subiscono una realtà contraddittoria, a cavallo tra vecchi valori e la realtà dei Paesi di residenza.

E sull'emigrazione la strada è a doppio senso. Accanto agli emigrati italiani si devono considerare gli stranieri in Italia, che ormai sono una presenza considerevole. Monsignor Antonio Denisi, di Reggio Calabria, segretario della Commissione ecclesiale dell'emigrazione della CEI (Conferenza episcopale italiana) ci ha parlato esaurientemente di questo tema. Che cosa è cambiato dalla prima generazione degli emigrati italiani all'estero?

«In questa conferenza lo si è visto bene — ha detto monsignor Denisi —. Il livello degli emigrati non è più quello di 30/40 anni fa o di cento anni fa. Oggi ci sono molti professori e impiegati italiani che lavorano nelle istituzioni dei Paesi di accoglienza. Questi hanno certo meno problemi di carattere sociale ed economico, ma hanno esigenze culturali per conservare le loro tradizioni e per mantenere sempre vivo l'esercizio della lingua italiana».

D. — Come si muove la Chiesa, che segue da un punto di vista pastorale gli emigrati e le giovani generazioni, sem-

pre alla ricerca di solidi punti di riferimento?

R. — È un discorso che curano i nostri missionari nelle missioni italiane all'estero. Io credo che la Chiesa italiana abbia delle grandi responsabilità che noi, come Commissione ecclesiale dell'emigrazione, abbiamo già individuato. Non c'è un ricambio di missionari e da molti anni, dall'Italia, partono sempre meno missionari per seguire la vita spirituale e religiosa dei nostri emigrati.

Noi riteniamo che non sia finita l'era delle missioni cattoliche. È necessaria, anzi, la funzione delle missioni come ponte, collegamento tra la Chiesa italiana, Chiesa di partenza, e le Chiese di arrivo, nelle nazioni di accoglienza. Certamente i nostri cattolici all'estero devono cercare di inserirsi nelle Chiese locali e quindi anche negli organi di partecipazione, come i consigli pastorali, le forme di apostolato laicale e le varie forme di vita ecclesiale. È indiscutibile però che accostare un missionario di lingua italiana è di grande sostegno e incoraggiamento, non solo per gli emigrati delle prime generazioni, ma anche per le generazioni successive, perché possono riscoprire meglio la loro identità cristiana.

D. — Gli stranieri in Italia. Si trovano nella situazione di emergenza in cui vivevano i nostri emigrati nei primi anni delle loro partenze in altri Paesi. Quali sono i loro problemi più salienti?

R. — Gli immigrati in Italia hanno il problema del riconoscimento del soggiorno, oltre naturalmente al problema di trovare un lavoro e un alloggio. Molti di loro professano altre confessioni religiose e hanno quindi il problema di vivere la loro vita spirituale. A Reggio Calabria abbiamo due associazioni che seguiamo particolarmente. La comunità filippina, che è forte di oltre 300 persone, e poi la comunità dei marocchini, in gran parte di religione islamica. Questi ultimi hanno il problema del permesso di soggiorno e del riconoscimento del loro lavoro, perché spesso hanno attività ambulanti che non sono segnalate. Per loro (marocchini, algerini e tunisini) abbiamo costituito un'associazione dal nome «Popoli Fratelli», per sottolineare che la missione non è più soltanto quella che si svolge in terre lontane non ancora evangelizzate, ma è anche quella tra gli stranieri in Italia. La Chiesa deve creare loro un clima di non rifiuto. Con la nostra organizzazione, a Reggio Calabria, cerchiamo poi di provvedere ai loro bisogni più urgenti, come la tutela di fronte agli organi pubblici, perché almeno siano trattati con comprensione e non come gente illegale. È vero che molti di loro sono sprovvisti di permesso di entrata e di soggiorno, ma è anche vero che nei loro Paesi muoiono di fame insieme con le loro famiglie. Non possiamo sbatterli fuori.

Laura Sala



re un Paese monoculturale o se aprirsi invece alla sfida di una integrazione tra popoli di origini e culture diverse».

Stiamo infatti camminando a grandi passi verso una società di fatto multiculturale e multirazziale: tra vent'anni i figli degli immigrati di colore che oggi vivono in Italia, entreranno nelle nostre università, cercheranno lavoro, spazi professionali e così via. Contemporaneamente si può ipotizzare il ritorno di molti ex emigrati italiani magari arricchiti dall'esperienza vissuta all'estero.

Un invito alla comprensione, alla accoglienza e al rispetto dei diritti umani è venuto dalle parole che Giovanni Paolo II ha rivolto nell'udienza ai delegati in chiusura dei lavori della Conferenza. Dopo aver sottolineato che la diaspora italiana

è ormai un fenomeno storicamente concluso, il Papa ha ricordato che l'Italia è meta di arrivo di nuove immigrazioni.

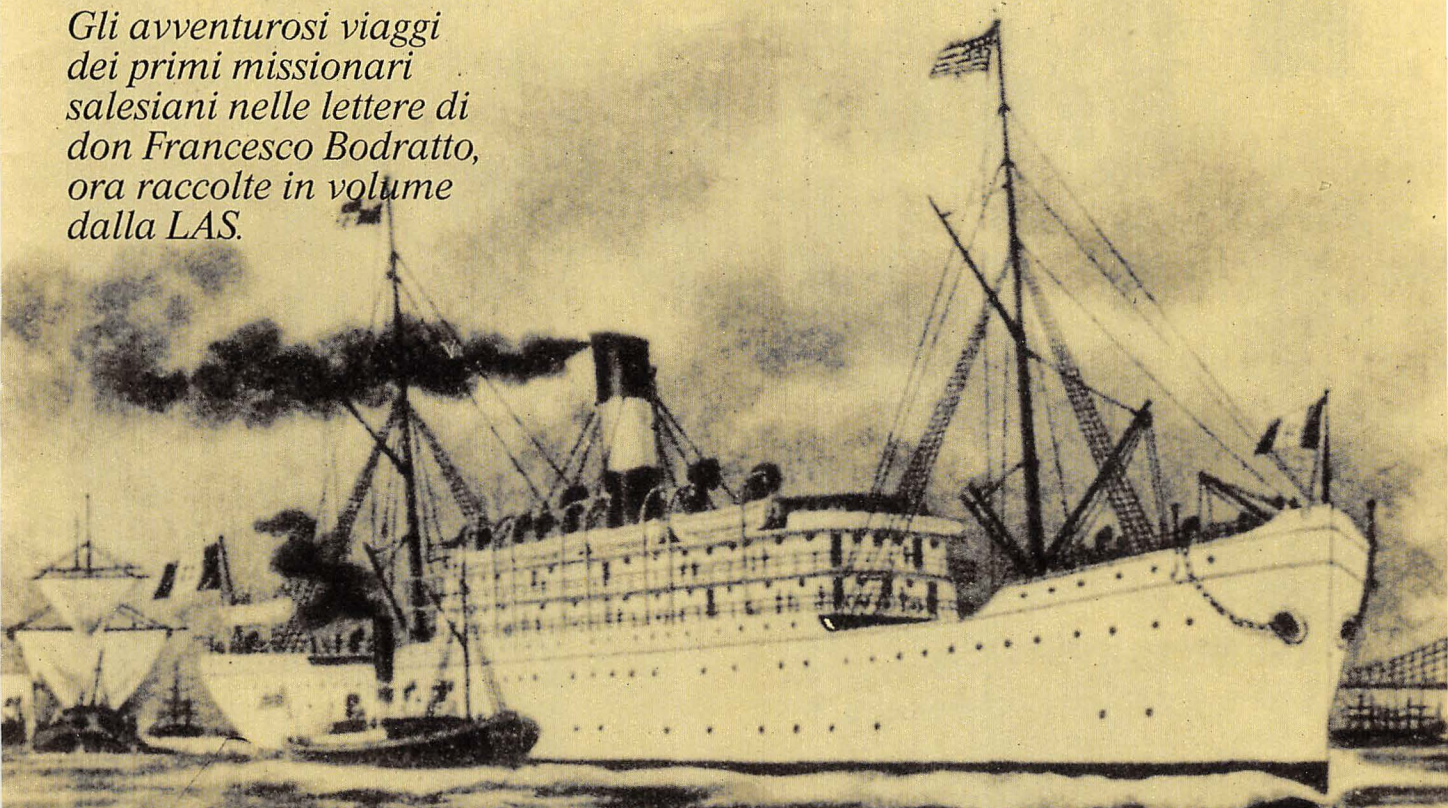
Il problema reale dell'emigrazione è quello del razzismo: l'impegno è quello di operare per far sì che le diversità etniche si trasformino in una fonte di ricchezze umane e non diventino al contrario un motivo di conflittualità e di emarginazione.

In questa occasione il santo Padre ha ribadito la convinzione che «alcuni problemi divenuti ormai planetari hanno bisogno di più ampia solidarietà e che tante soluzioni sono possibili soltanto con politiche che superino le barriere nazionali. Se si persegue questa prospettiva, la società umana diverrà veramente una grande famiglia».

Miela Fagiolo D'Attilia

STORIA SALESIANA

*Gli avventurosi viaggi
dei primi missionari
salesiani nelle lettere di
don Francesco Bodrato,
ora raccolte in volume
dalla LAS.*



VERSO LE TERRE DI MISSIONE **IN ALLEGRIA** **E COL MAL DI MARE**

«Siamo in America, dice spesso il nostro caro don Cagliero, e noi a nostra volta rispondiamo: Per grazia di Dio, siamo in America!». E il 19 dicembre 1876 è un gruppo di missionari salesiani è appena sbarcato a Buenos Ayres, dopo una traversata in mare durata più di un mese. La lettera è indirizzata a Don Bosco e chi scrive con tale premurosa sollecitudine è don Francesco Bodrato, guida della seconda spedizione salesiana in America Latina. Il suo Epistolario è stato recentemente pubblicato

dalla Libreria dell'Ateneo Salesiano a cura di Jesus Borrego e raccoglie le lettere che don Bodrato inviò in Italia dalla sua partenza fino all'anno della morte, avvenuta nel 1880. Grazie alla sua acuta personalità, la raccolta risulta una testimonianza vivace e preziosa dei successi e delle difficoltà incontrati dai missionari nella nascente Ispettorica e offre un bagaglio di informazioni indispensabile per ricostruire i primi anni della storia salesiana in Argentina.

Complice la «facile penna» di

Bodratto, scorrono davanti ai nostri occhi gli episodi più vari e i personaggi più interessanti, colti sempre con realismo e simpatia. A cominciare dalle prime lettere che offrono una gustosa cronaca del lungo e a volte tormentato viaggio che affrontarono i missionari, ben più ardui di noi viaggiatori del XX secolo: «Il capitano ci raccontò che mentre tutti dormivano, nella mezzanotte circa scoppiò una valvola della gran macchina, tale che si dovette fermarla per le opportune riparazioni e spiegare le vele. Questa



notizia ci fece conoscere una volta di più che chi viaggia sul mare viaggia sempre colla morte al fianco. Eppure il crederesti? Nessuno pensa a questi pericoli. Si canta, si suona, si mangia, si beve...» (a don Barberis, 23/XI/1876).

Sono i primi giorni di viaggio ad essere i più difficili, specialmente per chi il mare l'ha visto a malapena in cartolina: «Non posso scrivere chiaro perché il bastimento barcolla... Infatti se tu avessi veduto i nostri volti alle due pomeridiane ci avresti giudicati tutti siccome convalescenti usciti dall'ospedale dopo lunga malattia. Però se ti fossi avanzato a dire a ciascuno: Ebbene fratello mio, come stai? Avresti ottenuto in risposta queste precise parole: io sto bene, ho niente, corro, rido, scherzo...» (idem). Il gruppo dei nostri non si perde d'animo e

leggendo le lettere di Francesco Bodratto sembra di vederli il più operosi possibile (mal di mare permettendo): «Abbiamo tutte le libertà nel bastimento e possiamo quindi celebrare, catechizzare, predicare a nostro beneplacito. Il popolo in massa è buono e domanda di poter ascoltare la S. Messa. Daniele ha già cominciato il suo catechismo a pochi ragazzi. Rizzo ha esplorato e scoperto parecchi giovinetti piemontesi coi quali si trattenne parecchie ore. D. Remotti si è inoltrato nel camerone a recitare il S. Rosario alla sera» (a don Barberis, 15/XI/76). Non mancano i resoconti dei pasti e, perché no?, dell'elettrizzante atmosfera di bordo: «Alle sette sembravamo in un caffè. Ciascuno prese con santa rassegnazione la propria tazza non dimenticando il biscottino che ci offrono ogni



Don Francesco Bodratto e, sopra, processione alla Boca di Buenos Aires ai primi del Novecento. In primo piano, bambini della Prima Comunione con suore salesiane.

volta che ci sediamo a tavola. Anzi taluni non lo perdonano nemmeno al pane abbrustolito con burro affinché non siano credute persone di troppa indulgenza e austerità» (a don Lemoyne, 19/XI/76).

Ma chi era Francesco Bodratto, l'autore di queste lettere, che con tanta verve e autoironia riesce a sdrammatizzare un viaggio difficile e a tranquillizzare i confratelli rimasti nell'Oratorio di Torino? Maestro elementare a Mornese, suo paese natale, in provincia di Acqui, si era dedicato all'insegnamento dopo un'esperienza fallimentare nel campo del commercio e dopo la morte della moglie che lo aveva lasciato solo con due figli. Nell'ottobre del 1864 avviene il suo primo incontro con Don Bosco, presentatogli da don Pestarino, sacerdote a cui Francesco si era più volte rivolto per un consiglio spirituale. È un colloquio che ha del miracoloso: Bodratto prende subito la decisione di rimanere nell'Oratorio e di mettersi al servizio della congregazione salesiana. Affidati i figli a Don Bosco, presentò i voti nel 1865 e divenne sacerdote nel 1869. Negli anni trascorsi all'oratorio di Torino

continuò l'insegnamento ai fanciulli ed era tale l'efficacia del suo lavoro che i confratelli l'avevano scherzosamente soprannominato «il medico degli incurabili».

Nel frattempo era partita nel 1875 la prima spedizione salesiana in America Latina, guidata da don Cagliero. Questi, in breve tempo, scrisse chiedendo nuovi rinforzi. E così Bodratto partì con altri ventuno compagni. Don Bosco li accompagnò amorevolmente fin sulla nave: «Povero Don Bosco, già otto giorni che per noi viaggia e pena senza riposo. Oggi venne con noi a bordo del "Savoie" e dopo aver visitato i locali ove ci hanno posto e fatte tutte le raccomandazioni immaginabili al capitano, si è seduto con noi a tavola or indirizzando una parola all'uno ora all'altro e incoraggiandoci in ogni maniera» (a don Barberis, 15/XI/76).

Erano gli anni della grande emigrazione italiana verso le Americhe, consenziente il governo Crispi: si andava a cercare fortuna all'estero, visto che la propria patria offriva ben poche occasioni. Francesco Bodratto è attento testimone di questa realtà storica: «Viaggiano

con noi alla volta dell'America ventisei viaggiatori in 1ª classe, trenta in seconda e novecento in terza. Di questi ultimi pochi sono francesi, una cinquantina appena, il resto tutti italiani della Calabria e della Lombardia, pochi genovesi e delle altre parti di Italia. In generale tutti cristiani sventurati che vanno in cerca di mezzi onde sostentare la propria famiglia. Vi sono più di cinquanta famiglie intere il cui capo venne espressamente in Italia per condurla in America ove son già preparati i nidi» (a don Lemoyne, 19/XI/76).

Come abbiamo visto, il mese di navigazione trascorre in operosità: si fa catechismo ai ragazzi invogliandoli con pezzi di dolce o frutta risparmiata dai pasti, si studia lo spagnolo, si testimonia la Parola di Dio a persone che «da molto tempo non poterono riconciliarsi col Signore». Bodratto scrive a tutti, a Don Bosco per primo e con i toni più rispettosi e sereni; lettere più spigliate invece a don Michele Rua e agli altri confratelli, ai quali i suoi resoconti non potevano certo non

Scuola e prima abitazione dei salesiani a Buenos Aires.



strappare un sorriso. Ecco i nostri alle prese col caldo torrido, in prosimità dell'equatore, e in pieno dicembre: «Tutti credevamo di morir di calore. Il nostro bravo Daniele a un certo momento cominciò a ridere fragorosamente. Perché ridi?, io dissi allora. Rido, disse dopo un altro sfogo, rido perché mi par di vedere sotto i portici dell'Oratorio in questi momenti alcuni assai imbaccuccati e fasciati dalla testa ai piedi correre su e giù schiacciando qualche cantare in mezzo ai denti pel freddo mentre noi qua e là sdraiati senza collarino e con una veste sottile ci lamentiamo del caldo. Bravo il mio caro Daniele, tu sei sempre un'anima bella» (a don Barberis, 6/XII/76).

Finalmente dopo molte traversie, la nave giunge in America, a Buenos Ayres, dove li accoglie don Cagliero. Francesco continua a scrivere in Italia, ma le sue lettere pur sempre serene e frequenti, lasciano a volte intravedere qualche motivo di preoccupazione: «Io mi trovo nella dura necessità di confessare, parlare e predicare in lingua castigliana e provo immensa fatica nella pronuncia. Questa è per me pena non lieve... molti parlano un castigliano alterato che ci vuol pena a capirlo, il popolo parla una lingua composta di tutti i dialetti, sicché in tanta babilonia io mi perdo» (a Don Bosco, 20/I/1877).

L'attività dei missionari si fa sempre più pressante, oltre alla scuola e all'officina a Buenos Ayres, vengono fondati l'oratorio alla Boca del Riachuelo, un povero villaggio alla periferia della capitale e un collegio e una chiesa a S. Carlos de Allagro. Così scrive don Bodrato a Don Bosco, a un anno dall'apertura della casa di S. Carlos: «Abbiamo come convittori centoquindici giovani, tutti poveri e la maggior parte orfani. Sessanta finora frequentano le scuole e cinquantacinque sono addetti a un mestiere. I quattro laboratori, di sartoria, falegnameria, legatoria e calzoleria sono frequentatissimi. Siamo in trattativa per aprire il laboratorio di tipografia e già si sono comprate due macchine» (19/VIII/1878). L'istruzione dei ragazzi e la preparazione dei novizi sono particolarmente curate nel-



Medaglione posto nel 1921 nell'Istituto Pio IX di Buenos Aires.

l'ottica della fondazione di una missione in Patagonia, tanto desiderata da don Bodrato.

Nelle duecento e più lettere che compongono l'Epistolario si alternano pagine accorate, quasi amare: «In quest'anno mi sono mezzo ammazzato facendo tutti gli sforzi possibili per tenere le posizioni sempre sperando nei venturi, adesso mi sono cadute le brache» (a don Bonetti, 28/XI/77) a pagine serene e liete: «Abbiamo in una casa vicino alla nostra un pappagallo che ci saluta spesso e sapete cosa dice: evvi-va Rosa; chiquito. E in queste parole consiste tutta la sua scienza. Ci regalarono un cordero prima di Natale; è venuto grosso, ha messo le corna e perché belava troppo noi ce lo siamo mangiato» (a T. Pentore, 14/II/77).

La morte lo colse nella sua ama-

ta casa di S. Carlos, pochi mesi prima dell'inizio dell'attesa missione in Patagonia. All'annuncio della scomparsa, il 4 agosto 1880, Don Bosco chiese ai confratelli d'America di adoperarsi per raccogliere «i detti e i fatti che a lui si riferiscono e mandarceli a fine di eccitarci tutti a seguire gli esempi di virtù che egli ha lasciati». A cento anni di distanza il desiderio di Don Bosco è stato esaudito. Le lettere raccolte sono la testimonianza di una grande umanità, di un uomo che sentiva tutta la responsabilità e l'importanza del progetto salesiano e che si affidava al Signore e ai confratelli cercandone il conforto sempre col sorriso sulle labbra. Una testimonianza ricca e preziosa, una lettura sempre viva e affascinante.

Monica Ferrari

Solidarietà

borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
opere Don Bosco

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di A.B., L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, celebrando l'Anno Mariano e il centenario di Don Bosco, a cura di Zito Irene, L. 1.000.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Zama-gni Don Ferdinando, L. 1.000.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Giuseppina Naretto n. Forti, a cura del marito e delle figlie, L. 500.000

Borsa: Don Bosco, invocando protezione su Vescovo e diocesi di Caltanissetta, a cura di N.N. e Figlie M. Ausiliatrice, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, a cura di De Matteis Anna Maria, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Terrazzoni Anna, L. 260.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e in attesa di altre, a cura di Garagiola Maria, L. 250.000

Borsa: Don Filippo Rinaldi, in ringraziamento, a cura di Melloni Elisa, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Tomaselli Antonina, L. 250.000

Borsa: Don Bosco, Domenico Savio: grazie, continuate a proteggerci tutti, a cura di N.N., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, implorando protezione sulla famiglia, a cura di B.M., Torino, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e protezione della famiglia, a cura di Mariani Margherita, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Sr. Eusebia, implorando protezione per la salute di Pecchioli Annunziata, a cura di Pecchioli Luciana Mancini, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione e intercessione, a cura di Andreani Anna Maria, L. 200.000

Borsa: S. Domenico Savio, invocando protezione sui miei figli, a cura di Broda Pierina, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando protezione sulla mia famiglia, a cura di Vitaliani Antonio, L. 200.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Balboni Mario, L. 175.000

Borsa: S. Lucia, Santi Salesiani, in suffragio dei miei defunti, a cura di N.N., L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e invocando protezione, a cura di Sr. Cesira Anselmo, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, ringraziando e invocando protezione, a cura di Olivini Franco, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura della Famiglia Falcone, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Albenzio Orsola, L. 150.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, per protezione a mio figlio Marco, a cura di Domeneghetti Maria Rosa, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe, Don Bosco, per la prosperità e salute dei miei cari, a cura di Codazzi Leopoldo, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, invocando protezione per Andrea e Cristina, a cura di Serra M. Rosa, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe, Don Bosco, per la salute dei miei cari, a cura di Codazzi Leopoldo (bis), L. 150.000

Borsa: S. Maria Mazzarello, S. Domenico Savio, ringraziando e invocando protezione, a cura di G.M., Sondrio, L. 120.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Tardi Eliana, L. 120.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per suffragio e protezione, a cura di Bramati Luigia

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Gaspare del Bufalo, Sr. Eusebia, invocando benedizione per lavoro e famiglia, a cura di N.N.

Borsa: Santa Lucia, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Nonna Lidia

Borsa: Maria Ausiliatrice, ringraziando e invocando protezione, a cura di D.R.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e invocando protezione, a cura di Carpanetti Margherita

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, ringraziando e invocando protezione, a cura di Carmina Bellu

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Chianese Anna

Borsa: In memoria e suffragio del fratello Luigi, a cura di Suter Gae-tana

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in suffragio di Dante Rebor, a cura di Rebor Pia

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando preghiere per ottenere grazie, a cura di Teresa Pistamiglio

Borsa: In suffragio dei miei defunti, a cura di Damiani Gina

Borsa: Don Bosco, in suffragio di Bonardo Giovanni, a cura di Bonardo Flavio

Borsa: Ss. Cuori di Gesù e di Maria, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta e per protezione per la mia famiglia, a cura di Cerutti M. Luisa Ricatti

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Castella-nelli Redento, a cura della moglie Angela

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Piera Vicario

Borsa: S. Giovanni Bosco: esaudi-sci, a cura di ex allieva di Faenza

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazie ricevute e invocando protezione, a cura di Filo-camo Mariella

Borsa: Riconoscenti per grazia rice-vuta e invocando preghiere per la famiglia, a cura di Capobianco Elena

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando preghiere, a cura di Valentini Ma-ria

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando salute per una persona cara, a cura di Ivano Vo

Borsa: Don Bosco, a cura di Ange-loni Ubaldo

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, ringraziando e invocando protezione, a cura di Piera Curtoni

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio di mio padre e per ringraziamento e protezione, a cura di Solinas Anna

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in suffragio di Licia e Mario Lavacchielli e per protezione, a cura di Lavacchielli M. Luisa e Alfredo

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria del nostro defunto nel 5° anniversario, a cura di N.N.

Borsa: Don Bosco, a cura di Argilli Riccardo

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Rina Nasi Serra

Borsa: Ai miei protettori per grazia ricevuta, a cura di Bellone Marghe-rita

TAXE PERÇUE

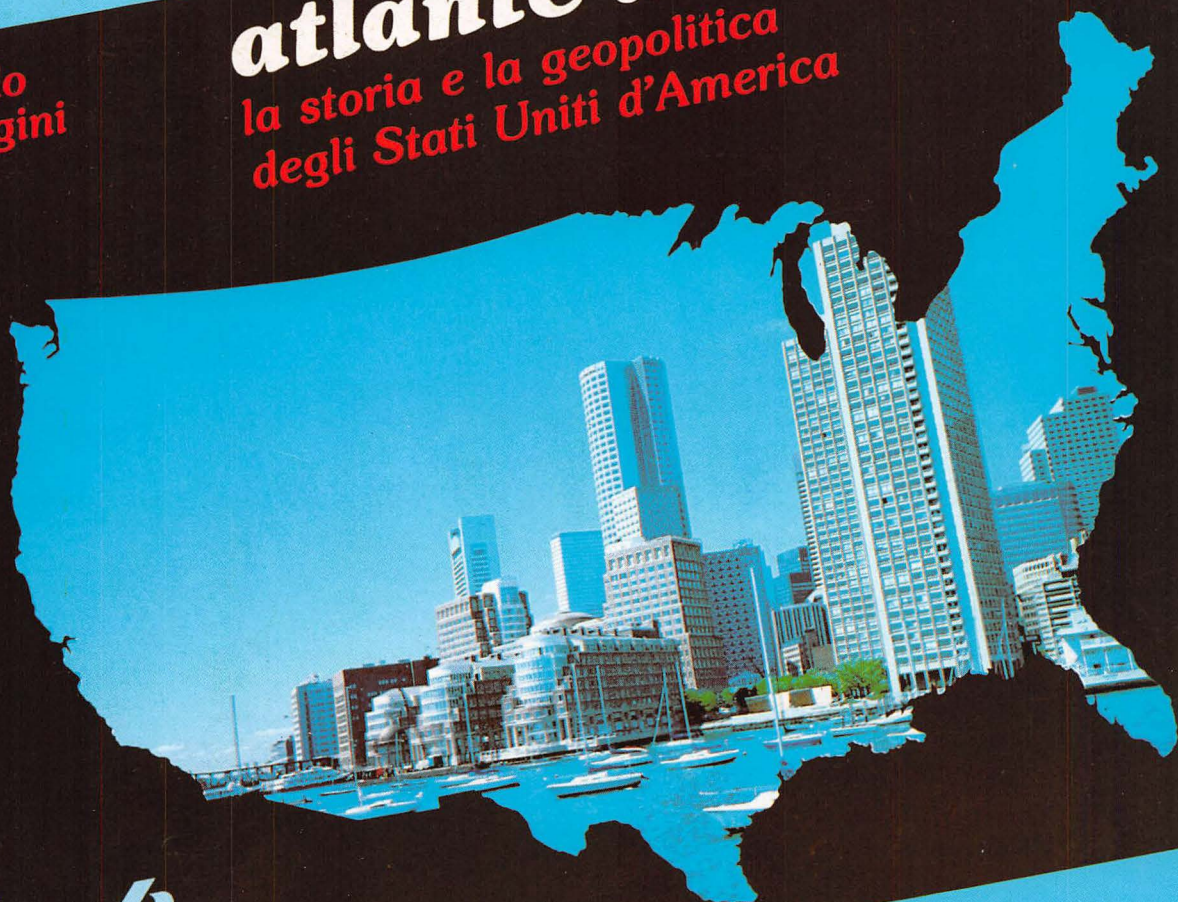
TASSA RISCOSSA

TORINO FERROVIA

**Guido
Foggini**

atlante americano

la storia e la geopolitica
degli Stati Uniti d'America



varia
SEI

pag. 168
150 cartine e grafici a quattro colori
L. 35.000

Sommario
L'IMPRONTA DELL'UOMO
La Storia
Le genti
IL CLIMA POLITICO
IL CLIMA ECONOMICO
L'AMBIENTE FISICO
LE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Sì, desidero ricevere direttamente a casa mia N. copie _____
dell'ATLANTE AMERICANO di Guido Foggini

Pagherò alla consegna (L. 35.000 la copia, porto e imballo gratis)

cognome _____ nome _____

via _____ città _____ C.A.P. _____

data _____ firma _____

Ritagliare e spedire
in busta chiusa alla

VARIA SEI

corso Vittorio Emanuele II, 92
10121 Torino

varia
SEI